

COLLANA  
**PORTRAITS**

**GABRIELE  
ALBERTINI**  
**LA LEZIONE DI MILANO**

CON MARIO PATERNOSTRO

## PREFAZIONE

COORDINAMENTO EDITORIALE  
Sabrina Burlando

PROGETTO GRAFICO  
Barbara Colasanto

IMPAGINAZIONE  
Marco Fiorello



REALIZZAZIONE EDITORIALE  
DE FERRARI COMUNICAZIONE SRL  
via Riboli, 20 - 16145 Genova  
Tel. 010 3621713 - Fax 010 3626830  
[www.editorialetipografica.com](http://www.editorialetipografica.com)  
[editorialetipografica@editorialetipografica.com](mailto:editorialetipografica@editorialetipografica.com)

L'editore rimane a disposizione per gli eventuali  
diritti sulle immagini pubblicate.  
I diritti d'autore verranno tutelati a norma di legge.

Conosco Gabriele Albertini da quando eravamo ragazzi. Per molti anni ci siamo perduti, poi, quando lui si è candidato alle Europee ho avuto occasione di incontrarlo durante un dibattito tv dedicato alle elezioni. Da quel giorno si è riaccesa una frequentazione, a volte soltanto attraverso i miracoli di Skype essendo lui a Bruxelles o a Milano e io a Genova, che ha aperto un divertente dialogo sulla politica.

Quando l'editore Gianfranco De ferrari mi ha affidato la collana Portraits, dedicata a interviste a personaggi del mondo politico o economico ho deciso subito di inserire Gabriele tra i possibili intervistati. Anche perché la collana è partita dal confronto con due sindaci in carica, quello di Genova, Marta Vincenzi e quello di Savona Federico Berruti. Due del Pd, due assai diversi, una donna molto legata anche al Pci storico e l'altro vicino al rottamatore sindaco di Firenze, Matteo Renzi. Occorreva un uomo moderato e Gabriele Albertini, sindaco di Milano per due mandati, poi parlamentare europeo del Pdl, ora centrista critico, era di diritto quello da intervistare.

Abbiamo cominciato a parlarne prima dell'estate del 2011, quando Silvio Berlusconi era nel mezzo della tempesta erotico-politica e da lì il confronto è andato avanti fino al governo dei professori, con molte modifiche soprattutto dopo l'estate quando il governo ha fatto il passo indietro.

Credo che l'analisi di Albertini, logicamente da una posizione di liberale moderato, che viene dall'industria, che certo non rinnega il suo essere stato berlusconiano, sia stimolante. C'è la lezione di Milano, quell'appuntamento con le amministrative che ha tolto la capitale economica al centrodestra di Letizia Moratti per consegnarla a un professionista di estrazione borghese come Giuliano Pisapia, ma schierato decisamente a sinistra, una sorpresa delle primarie, l'outsider che ha scompaginato la sinistra. Tante sfaccettature nuove, a sinistra, ma anche a destra. Con un Pdl allo sbando, in mano ai pretoriani e alle olgettine che deve pensare alla rigenerazione. Come? Albertini ha la sua ricetta e la spiega tra riferimenti al buon governo milanese come lui lo ha inteso e un partito da riformare, ma anche una sinistra che viaggia su terreni instabili e che non può stare ferma, soprattutto dopo che ai tecnici è stato consegnato il futuro a breve del nostro Paese.

La lezione di Milano precede il governo tecnico, ne è un prodromo. E' un segnale dato ai partiti e che i partiti non hanno ancora capito probabilmente.

Non si sa quanto durerà il governo dei professori. Di sicuro questo momento di decantazione deve servire ai partiti per rigenerarsi, deve essere una palingenesi. Se i partiti non sapranno sfruttare questa occasione, cambiare le regole interne di scelta dei dirigenti, modificare il rapporto tra rappresentanti e rappresentati, tastare il polso dei cittadini e calpestare il territorio, se non riusciranno a interpretare i bisogni della gente rimodellando il loro giusto ruolo – cioè quello di essere, anche, rappresentanti di interessi di categorie – l'anno di pausa offerto in prospettiva dal governo Monti sarà stato sprecato.

MARIO PATERNOSTRO  
*direttore della collana Portraits*

## LA LEZIONE DI MILANO

*Perché tutti gli osservatori, dagli opinionisti ai giornalisti politici, dopo le elezioni del maggio 2011, hanno scritto che il risultato scaturito dalle urne era una “lezione”. La lezione di Milano appunto? Una lezione solo per il centro destra?*

“Potrei fare un confronto tra il successo degli anni precedenti, cioè quelli della nostra amministrazione e l’insuccesso dell’attuale, dovuto sia al momento politico, sia per il fatto amministrativo, sia per l’approccio individuale del sindaco uscente e fare un parallelo per valutare la diversità dell’una e dell’altra amministrazione, dando una valutazione del perché allora si ebbe il grande successo proprio nella città dell’imprenditoria e del lavoro e, oggi, si è registrata, al contrario, una rottura di queste proporzioni e si è rotto un equilibrio che si era conservato per quasi quindici anni.

*Secondo te, Gabriele, il vostro successo di allora su che cosa era basato?*

Il nostro successo di allora era basato su una sorta di antitesi rispetto a quello che era accaduto prima. Prima, nell'immediato passato, c'erano stati due episodi molto negativi per la città: uno Tangentopoli, con quello che questa vicenda ha significato, non solo per Milano, ma per tutto il Paese, cioè l'emergere di un mondo amorale, corrotto, non ben amministrato, dove la collusione tra interessi privati e responsabilità pubbliche era pervasiva, e il crollo di un ceto dirigente. Ma anche la grande anomalia che tutto questo avvenisse come simbolo della corruzione nazionale, proprio nella città che si definiva la *capitale morale*, sia nel senso della moralità, dell'etica (lo stile austroungarico lombardo) sia nel senso della città che più esprimeva la leadership nazionale, almeno nell'anticipare nel corso della sua storia quello che poi sarebbe avvenuto nel resto del Paese.

Il secondo argomento era relativo all'immobilismo dell'amministrazione Formentini, che non voglio attribuire all'amministrazione leghista perché, in realtà, Formentini governò con la Lega compatta soltanto per un anno, mentre, per i tre anni successivi, dovette accattonare quotidianamente una maggioranza con la sinistra, tant'è che l'assessore Ganapini esponente del Verdi "talebani", fu l'assessore all'Ambiente, l'assessore Denti, catto-comunista, fu l'assessore ai Servizi Sociali, determinando una fase di immobilismo. E cito due dati per dimostrarlo arit-

meticamente: nel corso dei quattro anni del mandato amministrativo di Formentini, si riuscirono a realizzare opere pubbliche per un valore di circa centotantadue milioni di euro. Nel corso dei nostri nove anni, per oltre sei miliardi di euro. Questo è il rapporto tra un immobilismo reale e una condizione imprenditoriale di governo, che avvenne nel nostro turno di guardia. Ricordo che Montanelli, nel 1997, fece un'intervista ai tre candidati più accreditati tra le forze in campo e quando intervistò Formentini, lo apostrofò con questa frase. Il titolo dell'intervista era *Radamès discolpati*: "Se volete conoscere un sindaco come mai avete incontrato in questi quattro anni, allora votate Formentini". Ed era una presa in giro condotta con la sagace ironia di Indro. L'aveva paragonato a un personaggio del melodramma, a uno che governa per quattro anni e poi dice: "Tutto quello che avete visto fino ad ora beh, via tutto, facciamo una palingensi".

Questi due aspetti sono stati rivoltati dalla nostra amministrazione. Lo stesso Formentini, con centotantadue milioni di euro di opere pubbliche, in realtà ebbe un caso di corruzione con relativa condanna. Ci fu un assessore che ebbe una condanna per corruzione durante il suo mandato, mentre, nel nostro caso, sei miliardi di opere pubbliche in nove anni e neanche un caso di condanna. Ci furono due assessori, Verro e Lupi, poi diventati deputato e membro del consiglio di

amministrazione della Rai il primo, l'altro addirittura vice presidente della Camera, che ebbero un'indagine che si risolse in corso di istruttoria e non arrivarono neanche al processo poiché l'impianto accusatorio venne ritenuto destituito di fondamento.

La nostra amministrazione si era basata su questi elementi, che erano quelli che chiedeva la città dopo i pregressi casi: una grande onestà e lealtà nei riguardi delle istituzioni e una forte volontà realizzativa. La "politica del fare" voleva dire: fare per davvero e fare onestamente. E noi è questo che abbiamo offerto a Milano. Tutto ciò sulla base dei valori della legalità e della meritocrazia che abbiamo introdotto nella macchina comunale con la riforma Ermolli-Parisi, che impiegò due anni per essere organizzata e implementata, dalla cultura della procedura a quella del risultato. Avevamo modificato l'assetto dell'organigramma per cui, c'erano dei direttori centrali che rispondevano a più assessori perché la delega politica prevedeva delle ripartizioni, ma, l'aspetto funzionale e gestionale necessitava di alcuni accorpamenti. In precedenza, invece, ogni assessore aveva il suo direttore con il risultato che si creavano delle barriere tra l'una e l'altra competenza: tutti facevano le loro parti, ma il cittadino non vedeva la licenza edilizia compiuta, perché, il Traffico aveva detto la sua, l'Ambiente aveva detto la sua, l'Urbanistica anche ma nessuno raccordava tutti questi atti.

E poi col premio del risultato per i dirigenti. Bisognava che i risultati venissero misurati: non più la procedura compiuta come fine lavoro, ma l'atto amministrativo utilizzabile per il cittadino. Per ottenere incrementi retributivi dovevano essere misurati i risultati.

La macchina organizzativa del Comune è, infatti, il vero mezzo con cui opera questa grande impresa di servizi che è il Comune di Milano, 40 mila dipendenti, tenuto conto che i servizi li danno anche società controllate, dalla azienda energetica a quella dei trasporti o degli aeroporti. Secondo argomento, la privatizzazione, che risale alla linea imprenditoriale e alla visione molto partecipe della società civile: perché noi volevano e siamo riusciti a valorizzare l'apporto del privato nella capitale economica d'Italia.

*Beh era l'epoca de "il privato è bello" che in generale non sempre ha dato risultati soddisfacenti. Anzi. Voi come avevate realizzato questa equazione?*

Lo abbiamo fatto in tutte le fasi del nostro mandato, sia con le privatizzazioni, sia con l'inoculare criteri di managerialità nelle aziende controllate dal Comune, sia nel *project financing*, con cui abbiamo costruito le metropolitane e sono in corso i cantieri di quelle che ancora devono essere realizzate. E poi, in tutto lo sviluppo urbanistico della città, ci sono

lotti significativi della presenza dei privati. Ma ritorniamo al punto uno, con un criterio di legalità e di trasparenza assoluti.

Mi piace citare cosa mi disse il signor Hines, che è uno dei più grandi investitori americani che sta facendo operazioni con i più grandi architetti del mondo, come Cesar Pelli che sta progettando proprio a Milano. Gli domandai: “Quale è la motivazione che l’ha spinto a investire più di due miliardi di dollari in questa città europea”. Mi rispose: “Intanto mi piace l’idea che questo luogo centrale di Milano, una delle metropoli europee, si trasformi in una nuova area urbana, provenendo da un passato ormai obsoleto. Non era più utilizzabile né per i servizi pubblici né come zona industriale. Posso portare qualità e anche legittimare il profitto che penso di poter fare.

Secondo, una cosa vi fa onore. Ci siamo informati e abbiamo raccolto queste opinioni: la vostra giunta non ha un *cartaro*, che distribuisce carte truccate e fa vincere qualcuno che poi ha i vantaggi propri di chi tiene il banco, perciò avremmo potuto concorrere a una scelta leale ed equa come la nostra proposta e con le condizioni-quadro di operatività”.

Restiamo ancora su questo tema che richiama i nostri valori.

Ecco come abbiamo risolto il caso annoso dei sessant’anni circa di fermo di tutta quell’area di Garibaldi-Repubblica. C’erano una sessantina di pro-

prietari, più una quota di proprietà pubblica che si era progressivamente sviluppata per un gigantesco comparto di oltre seicentomila metri quadrati. Perché c’era stata la paralisi nei vari progetti che si erano di volta in volta succeduti? Accadde perché ciascuno dei proprietari cercava di interlocuire in maniera privilegiata con l’amministrazione: voleva il grattacielo sul proprio terreno e il prato in quello del vicino. Siccome, da una parte, non era concepibile un’urbanizzazione che non tenesse conto di vari parametri di qualità urbana, servizi, verde, aree residenziali e commerciali, ma dall’altra, i proprietari litigavano tra loro, noi abbiamo, nella nostra semplicità, adottato un criterio *condominiale*. Mi sono definito auto-ironicamente ‘amministratore di condominio’ e abbiamo portato, in un caso di sessant’anni di immobilismo urbanistico, con capitali colossali in gioco e di qualità urbana, un criterio elementare. Ho radunato i proprietari e ho detto loro: “Noi abbiamo una proposta da fare ed è questa: l’amministrazione non avrà sul suo terreno diritti edificatori superiori ai vostri. Adotteremo un criterio rigorosamente condominiale: tanti sono i millesimi di proprietà e tanta è la capacità edificabile. La pubblica amministrazione fa parte di questo condominio e, sul suo terreno, non potrà edificare più di quello che potrete edificare voi. Quindi, smettetela di litigare fra voi per avere dei privilegi, perché noi non li attribuiamo a noi stessi così come non li attribuiremo a nessu-



no di voi. Questa area avrà una definizione degli standard urbanistici uguali per tutti.

La ripartizione è quella dei piani integrati di intervento, che abbiamo già adottato per altre aeree cittadine meno complicate della vostra, con meno proprietari. Se vi interessa questo concetto, ritornate tra una settimana e vi diremo più analiticamente come potremo organizzare il tutto, ma se non vi interessa, ritornate fra sessant'anni con un'altra amministrazione". Ci siamo salutati e adesso ci sono Cesar Pelli, le gru, il Palazzo Lombardia, che è stato inaugurato da poco, e si stanno rigenerando molti spazi urbani con straordinarie qualità architettoniche.

Una soluzione equanime, assolutamente rigorosa dal punto di vista dell'etica amministrativa e della capacità gestionale, oltre che molto fattuale. Valorizzare il contributo privato in una città che ha il record della concentrazione del Pil (da Milano parte il dieci per cento del Pil nazionale, anche perché, qui ci sono banche, società finanziarie, assicurazioni, tutto in un territorio che è un settimo di Roma e che fa arrivare all'erario un decimo del Pil; tenuto conto, poi, che la Lombardia è l'ottavo Pil d'Europa) mi pare necessario. Questo per dire come le cure per questa realtà urbana, sociale ed economica richiedono anche questa duttilità: c'è il povero e il debole e c'è anche l'interesse economico di chi deve costruire e cucinare la torta che poi può essere divisa e suddi-

visa tra i bisognosi. Le aziende controllate dal Comune sono diventate in attivo dal 1998, cioè circa a due anni dal nostro avvento e non lo erano mai state tutte assieme dalla loro fondazione.

*Mi pare che un caso particolare fu quello dell'Atm.*

Proprio così. Atm, che venne rilevata con 154 miliardi di vecchie lire di deficit, all'ultimo bilancio del 2005, con la nostra amministrazione come azionista, vide un utile di 78,6 milioni di euro: 55,4 dovuti a una sopravvenienza attiva e i restanti per sanità di gestione.

E qui mi piace fare un riferimento al primo Berlusconi per confrontarlo con il secondo, quello che abbiamo conosciuto negli ultimi mesi di governo.

In quei momenti, quando dovetti mettere insieme la giunta e poi fare le scelte per assegnare compiti di responsabilità nelle società controllate, avevo ricevuto un mandato che è stato all'origine della mia accettazione del ruolo: quello di fare l'imprenditore, facendo il sindaco. Per questo dovevo essere nelle condizioni di scegliere gli uomini più competenti, capaci e, certamente, leali nei riguardi dell'istituzione/azienda, senza dover sottostare alle scelte dei partiti e delle clientele, perché questo avrebbe nuociuto enormemente a quello che, invece, era il nostro disegno politico-economico e gestionale, cioè rimettere in sesto l'effi-

cienza del sistema pubblico. Nel caso della Atm ricordo che la mia scelta era caduta su Bruno Soresina, che era stato amministratore delegato della Siemens e poi direttore generale di Federmeccanica quando io ne divenni presidente. Era un uomo d'azienda di cui conoscevo la competenza e la lealtà. Lo vedevo molto bene come presidente di Atm per rigenerare questa azienda. C'era stata una fortissima opposizione, ricordo che i partiti presentarono delle candidature assolutamente incompetenti, ma molto fiduciarie mentre io ero orientato a fare una scelta di rottura. Come sindaco dopo le leggi Bassanini queste erano deleghe personali, non erano più membri eletti dal consiglio comunale bensì una scelta personale del sindaco. Bene, ricordo che Berlusconi, avendo già condiviso pienamente anche la scelta degli assessori con un profilo un po' più politico, e meno "partitico", più misto e con più società civile, disse: "Visto che c'è questa ostilità e voglio preservarti da un'aggressione, che sarebbe fortissima nel tuo caso, facciamo così, me lo fai conoscere questo Soresina, dopodiché, se mi convince, dico ai nostri colleghi, segretari di partito, che sono stato io a presentarlo. Così avvenne: fu una manipolazione gesuiticamente corretta, perché non si fece neanche un'infrazione all'etica della bugia, perché effettivamente, dopo averlo conosciuto Berlusconi dice: "Mi va bene". Questo fu un segno.

A proposito della rettitudine di certi comportamenti e della tendenza della politica a considerare questi aspetti assolutamente inconcepibili, c'è un episodio che mi piace citare e riguarda i depuratori.

Io avevo trovato una situazione incredibile: era dal 1972 che l'allora sindaco, Aldo Aniasi, aveva presentato una delibera con cui si chiedeva a Milano di dotarsi di depuratori. Da allora non era successo nulla. Per Peschiera Borromeo c'era un'indicazione generica sul raddoppio dell'unico depuratore esistente, che era in società con la Provincia, poi una generica indicazione su Nosedo e idem per Ronchetto delle rane. Nel caso di Nosedo c'era stato anche un appalto che era stato bloccato con una delibera di auto-annullamento dalla giunta Formentini, ciò aveva causato un contezioso che poteva anche dimostrarsi miliardario, perché, a fronte della rottura di una aspettativa di questo genere, il consorzio poteva vantare dei diritti. E infatti aveva già presentato una causa che avrebbe potuto chiedere risarcimenti enormi. Il motivo per cui era stata deliberata questa scelta era il sospetto che ci fossero dietro affari loschi. Questo era il quadro che avevo trovato.

Dal governo allora in carica e dal ministro dell'Ambiente Ronchi mi venne questa proposta: se fossi disponibile a presentare una domanda di commissariamento. Andai a Roma per discuterne e presi



Con il Presidente della Repubblica popolare cinese, Jiang Zemin (marzo 1999).

*nella pagina a fianco:*

Con il papa Giovanni Paolo II (giugno 1997).

Con Carlo A. Ciampi (1998).

questo impegno con l'intesa, però, che sarei stato io il commissario straordinario alla depurazione, io e non un terzo. La cosa avvenne con una stretta di mano. Noi presentammo la domanda al governo con motivazioni serie, il governo la condivise, ma, al momento della scelta del commissario il governo nominò il Prefetto di Milano, il quale era all'oscuro di tutto e non era in grado di fare quello che poi non riuscì a fare. Cambiò il governo, da D'Alema venne Amato, e venni nominato io commissario per la depurazione: abbiamo fatto tre depuratori.

Quando venne nominato il Prefetto chiesi un colloquio al ministro dell'Ambiente, andai a Roma, mi fece sedere e io risposi: "Per quello che ho da dirle posso rimanere anche in piedi". E conclusi: "Lei, signor ministro, mi ha imbrogliato. A quel punto, lui accampò scuse in politichese standard: "Mi dispiace, in realtà, abbiamo pensato che lei, avendo un ruolo politico, avrebbe avuto difficoltà a districarsi tra interessi che potevano essere influenti sulle sue decisioni, sarebbe stato sottoposto a un'osservazione eccessiva e troppo vincolato. Risposi: Signor Ministro, lei sviluppa questo quadro perché crede che io sia come lei, cioè una persona che, avendo responsabilità politiche, deve a tutti i costi conservare il suo ruolo, senza scontentare nessuno e facendo una scelta a volte impropria, ma utile per mantenere il potere. Io, invece, venendo dal mondo dell'impresa, mi sarei comportato

come qualsiasi imprenditore che deve fare un lavoro, sceglie un fornitore non perché gli dà una stecca o perché è suo amico, ma semplicemente perché è il migliore fornitore al prezzo più conveniente". Ho girato i taccuini e me ne sono andato.

*Poi che cosa accadde?*

A distanza di un anno, accadde quello che ho detto. Riferii a Ciampi questo colloquio e il ministro Ronchi, che era in predicato per essere rinnovato ministro dell'Ambiente, finì in un altro ministero che rifiutò. Non posso dire se per quello che raccontai io o per altri diversi motivi. Venne nominato Willer Bordon e, con Bordon e il governo Amato, furono fatte quelle scelte che portarono finalmente alla costruzione dei depuratori.

*Oggi che cosa si è rotto a Milano?*

*Qualcuno sostiene che sia cambiata anche la borghesia milanese.*

Qualcuno forse fa un'analisi molto più sociologica su un settore che, magari, frequenta da invitato nei salotti, piuttosto che essendone protagonista o partecipe. Quello che è cambiato, è quel rapporto che aveva fatto sì che, nell'amministrazione cittadina, si trovasse il compimento di quelli che erano i desideri dei cittadini.

Dopo Tangentopoli i milanesi avevano posto, in un sondaggio del *Corriere della Sera*, una gerarchia di valori: il primo tra questi era l'onestà, il secondo era la capacità organizzativa e realizzativa, quindi le due cose che ho detto prima e che noi abbiamo praticato. Nella amministrazione Moratti, questi valori si erano un po' persi. Il primo atto amministrativo della giunta Moratti è stato quello di cancellare un intero ceto dirigente, mandando a casa 94 apicali del Comune e motivando questa scelta con la necessità di dare un colpo d'ala per realizzare la discontinuità con l'amministrazione precedente, anche perché, si era detto, aveva trovato un livello di professionalità inadeguato. Allora mi sarei aspettato che, con queste premesse, i dirigenti arrivassero da Harvard. Poi invece si scoprì che, in buona parte, erano i cosiddetti *trombati* della politica o persone inconsistenti dal punto di vista della professionalità.

Il risultato di questa operazione fu la condanna, da parte della Corte dei Conti, dell'amministrazione comunale per danni erariali, la prima amministrazione in carica della storia di Milano che ebbe questo guaio. E poi, lo scasso completo della macchina comunale, dopo aver ribaltato il criterio della legalità e quello della meritocrazia.

Ve ne furono altri di atti coerenti con questa impostazione, avulsa dai bisogni veri della città e molto autoreferenziale.

Per esempio, l'aver trattato col Comune di Brescia

la costituzione di A2A. La cosa, che in sé poteva avere un significato ragionevole e persino di opportunità, cioè la costituzione di una sinergia tra due amministrazioni comunali per la produzione di energia e la trasformazione in energia dei rifiuti solidi urbani. Però il conto che si pagò per restare in parità con Brescia nell'organigramma della società, per non avere supremazie, fu quello di ricomperare i 335 milioni della seconda privatizzazione della Atm, bloccando l'imprenditorialità al governo e pubblicizzando quello che noi avevamo privatizzato. Insomma, un criterio diverso, il criterio del potere del pubblico che vuole gestire la macchina come meglio crede, per poi distribuire posti, sistemare aree di ingerenza e di gestione, secondo i suoi profili di intervento e non secondo i bisogni dei cittadini, ai quali poteva servire che l'abbassamento delle tariffe e la realizzazione della metropolitana, non già che il Comune di Milano fosse a metà di una grande società col Comune di Brescia.

*Tu hai spesso citato come errore della amministrazione Moratti il piano parcheggi.*

Il piano parcheggi è stato un altro grande errore amministrativo, ancora basato sullo stesso profilo dell'ascoltare minoranze qualificate, come nel caso i comitati anti-parcheggi, riottose o aggressive, invece

di rispondere ai bisogni della città. Io avevo concepito il piano parcheggi come commissario straordinario al Traffico, un' altra *dittatura* in cui mi sono trovato a stare: ho speso più di tre miliardi di euro di denaro pubblico con un potere dittatoriale, non c'era la giunta, non c'era il consiglio comunale, potevo agire in deroga a leggi dello Stato. Dal 2000 al 2005 sono stato commissario per la Depurazione e, dal 2001 al 2006, per il Traffico.

Tre miliardi. Il piano prevedeva la costruzione di 73 mila parcheggi con un criterio molto innovativo ma molto imprenditoriale. Il sottosuolo è un bene che è pubblico, ma non ha nessun valore se non viene trasformato in qualche cosa di utile, se non ci fai una metropolitana, un garage, un teatro o una attività commerciale. O se non ci fai un parcheggio sotterraneo. Il valore del sottosuolo diventava tale quando veniva ceduto ai privati, i quali lo trasformandolo in un parcheggio, avrebbero recuperato l'investimento di costruire il sottosuolo a finalità urbane: ad uso delle auto da sistemare sottoterra e, nel caso dei parcheggi per residenti, con la vendita dei parcheggi.

Avevamo accertato che la domanda era enorme, quasi sessantamila auto erano condannate a essere in divieto di sosta: lo sviluppo della motorizzazione era stato molto più impetuoso dell'adeguamento urbanistico. Con la vendita che doveva essere calmierata

rispetto ai valori di mercato, si poteva, in parte, ovviare a questo problema. Col piano parcheggi i cittadini potevano comperarsi un box al trenta quaranta per cento in meno del valore di mercato e c'era poi una modesta parte di parcheggi a rotazione con la concessione ultraventennale del diritto all'esazione del biglietto.

Questo giochetto avrebbe portato capitali per un miliardo e mezzo di lavori, pagato dall'acquisto dei box e non dalla pubblica amministrazione, non c'era un euro di investimento pubblico, ma c'era l'interesse pubblico ovvero la dichiarazione con cui la Pubblica amministrazione poteva mettere a gara degli spazi sotterranei in gangli vitali della città: il promotore, cioè l'impresa che avrebbe vinto la gara, avrebbe ottenuto la concessione dello spazio. Ogni volta che si apriva un cantiere in una piazza della città si accendevano subito le proteste dei residenti e degli itineranti che cavalcavano dissensi di varia natura.

Avevamo monitorato in circa cinquemila persone il nucleo dei protestatari che aveva udienza nei diversi giornali con un'esposizione molto forte e in cinquanta mila coloro che avevano sottoscritto contratti per acquistare i box e che erano, quindi, di tutt'altro avviso. L'allora candidato sindaco mi mise davanti ad un'alternativa davvero delicata: "Io sono nelle tue mani – dice sostanzialmente – devo essere eletta e queste proteste sul piano parcheggi mi crea-

no degli imbarazzi enormi, per cui non posso procedere oltre perché vengo contestata in tutti i luoghi”.

“Mi sono fatto nominare commissario proprio per questo – le ribatto – perché una minoranza riottosa e organizzata può farsi conoscere più di una maggioranza silenziosa, che invece ha bisogno del box e se ne sta zitta. Però i bisogni della città sono questi e io non posso fermare tutto come mi chiedi. Devo andare avanti nella scelta che ho fatto per l'utilità della città e perché è necessaria al suo sviluppo”. Anche dal punto di vista economico era positiva perché avevamo creato una domanda e un'offerta che si alimentava da sola ed era il mercato che veniva a pagare i costi di questo intervento. “Inoltre, – spiegai – sarei anche responsabile di danni erariali nel momento in cui le aspettative legittime dei promotori venissero cancellate”. Nel caso si fosse scelto di non fare un contratto già sottoscritto, è chiaro che il privato si sarebbe rivalso sul Comune per i danni subiti.

Così mi sono rifiutato di fermare quello che già avevo avviato. Mi sono solo fermato davanti al parcheggio di Sant'Ambrogio e della Darsena, che erano già pronti con la benedizione, addirittura, della Sovrintendenza: oggi uno non si fa più e l'altro sta finendo con tempi lunghissimi.

Il piano parcheggi è stato fermato dall'amministrazione per oltre due anni scontentando tutti, i promotori finanziari che avevano subito danni, i comitati

che volevano chiudere tutto e, soprattutto, la gran massa di cittadini che voleva il parcheggio e che l'aveva anche comperato. Quindi, ho descritto questa situazione per ribadire il concetto di una politica imprenditoriale in contrapposizione ad una politica che, come nella poesia del Belli, “dà più ragione ai quattro che bastonano piuttosto che ai cento che dicono ohibò”, al nucleo minoritario ma potente, che può essere la corporazione sindacale dei tassisti piuttosto che al potere forte che vuole occupare uno spazio pubblico nelle privatizzazioni o nella gestione, oppure al grande gruppo editoriale che può influenzare l'opinione pubblica. Il politico professionale pensa alla comunità, il politico professionista no, e ritorniamo a quello che mi diceva il ministro Ronchi. C'è poi la legalità per certi versi compromessa perché, l'amministrazione precedente, in qualche inconveniente di questa natura, dalle nomine alla *Bat-casa*, etc., ha dato l'impressione di approssimazione e di non efficacia amministrativa. C'è una componente personale del sindaco, che ha impedito che avvenisse quel processo di identificazione fra il cittadino medio e il primo cittadino, quell'idea che si sintetizza nella frase “lo dirò al sindaco”, oppure “uno come me a Palazzo Marino”, questo non è avvenuto anche per ragioni oggettive: una persona che nasce con due cognomi da una famiglia ricca e aristocratica, poi si sposa e diventa ancora più potente e passa

la sua vita in mezzo ai privilegi della ricchezza, ma non di una ricchezza agiata, quella vera con aereo privato e maggiordomo, e riveste ruoli sempre di alto profilo, beh, è difficile che riesca a inventarsi una comunanza con il cittadino medio. La Moratti negli ultimi tempi si è sforzata di approcciare e ha speso ingenti capitali di tempo e di denaro, con una televisione apposta che la seguiva ovunque. Poi però, vai al mercato con una borsa firmata e la scorta e così, invece di marcare la tua vicinanza fai conoscere la tua differenza.

*Poi c'è una situazione che riguarda la politica in senso lato. Milano è una lezione nazionale per la politica.*

È vero, perché quella di Milano è una lezione politica nazionale, sia per il centro destra, ma anche per il centro sinistra.

Per il centro sinistra la dobbiamo ancora vedere. Pisapia ha vinto, ma anche Prodi ha vinto due volte più o meno con la stessa maggioranza che ha vinto a Milano. In fondo questa coalizione ha le stesse caratteristiche del “Prodi uno e due”, con una differenza, che mentre allora c'era un ex democristiano, un bonario curato di campagna come leader, ora è stato sostituito da un esponente della sinistra radicale, che, però, ha l'aspetto di un borghese molto moderato. Tratto signorile, stile garbato, storia professionale, ne

fanno un simbolo di moderazione e di tranquillità.

Quando si è trattato di candidare Letizia Moratti, considerazioni sulla sua popolarità sono state fatte, però si è pensato che, se il sindaco aveva un appeal inferiore alla lista o alla coalizione che la sosteneva, la forza della coalizione, in particolare la popolarità di Berlusconi, e l'alleanza con la Lega sarebbe stata una garanzia di successo, perché questi numeri sarebbero rimasti comunque costanti anche in presenza di un sindaco che non era molto popolare e di un'amministrazione che, al di là della propaganda, non aveva lasciato una traccia positiva. E questo è stato l'errore di valutazione, perché nel frattempo sono accadute alcune cose nella storia del nostro Paese, e non solo del nostro Paese, che hanno intaccato queste sicurezze, dalla leadership personale del Cavaliere e anche della sua area di riferimento.

Quello che è avvenuto a Milano non è tanto una grande vittoria della sinistra, ma piuttosto una grossa perdita del centrodestra.

Se andiamo a vedere i millesimi condominiali della vittoria e della sconfitta vediamo che, nel 2006, il candidato della sinistra aggregata di allora, l'ex prefetto Bruno Ferrante, aveva totalizzato un 47 per cento di voti di lista e sono gli stessi voti di lista di Pisapia.

Allora ci si pone un interrogativo: quanti sono gli astenuti? Sono il 67 per cento votanti nel 2006 e il





Con Vladimir Putin e il Sindaco di Mosca, Yuri Luzkov (giugno 2000).

*nella pagina a fianco:*

Con Gianni Agnelli (aprile 1999).  
A Mosca, con la Filarmonica della Scala, insieme a Mikhail Gorbacev  
e al maestro Riccardo Muti (giugno 2000).

67 per cento nel 2011, quindi l'astensionismo in termini statistici è rimasto uguale. Anzi, Milano è in controtendenza perché l'Italia ha avuto una quota di voto più basso. Pisapia è vero che ha preso un 48 per cento perché ha intercettato un po' di voto disgiunto, però, l'area politica di tutta la sinistra aggregata, escludendo i grillini che andavano per loro conto e che sono poi confluiti nel secondo turno, ha avuto sostanzialmente lo stesso consenso. Non un gran peana di vittoria, in verità.

Mentre il vero guaio è accaduto nelle nostre fila, dove sono mancati 80 mila voti rispetto al primo turno del 2006, quando la Moratti vinse col 52 per cento. Ottantamila voti, per fare un esempio calzante, è un intero stadio di San Siro durante un derby. Ottantamila teste non ci sono più.

*E dove sono finite?*

Diecimila sono tra quei 23mila in meno presenti nelle liste elettorali: Milano ha perso 23mila cittadini votanti dal 2006 a oggi. Li ho divisi a metà tra destra e sinistra con un criterio equanime. Di questi 80 mila voti che mancano, 36 mila sono finiti nel Terzo polo e chi c'è nel terzo Polo se non gli ex alleati della casa della Libertà? Nel 2006, quando Letizia Moratti si è presentata e anche nei miei due mandati, eccetto che nel 1997 che Bossi era fuori, c'erano

Berlusconi, Fini e Casini, poi, nel 2001 si è aggiunto anche Bossi con gli altri tre, quindi nel 2006 la Moratti ha avuto tutti come nel mio caso. Invece, nel 2008, si è perso Casini e nel 2010 si è perso Fini. Queste due lacune sono quei 36 mila voti (con l'Api di Rutelli). Allora perché, domando io, quando si è creato il Pdl non si è consentito a Casini quello che si è consentito a Bossi? Cioè di conservare il suo simbolo, il suo partito, la sua identità e federarsi col Pdl? Una scelta suggerita dai pretoriani dell'imperatore: "Sei abbastanza forte per fare a meno di Casini. Anzi ti diciamo qualcosa di più, che con la legge elettorale che abbiamo inventato non è sicuro che l'Udc da sola passi la soglia del 4 per cento". Così gli hanno dato la polpetta avvelenata che tutti i pretoriani e cortigiani danno all'imperatore, che forse si è sentito compiaciuto in questa ipotesi di gloria.

Errore clamoroso: Casini passa il turno, riesce comunque a scapolare lo sbarramento e non rimane fuori. Nel 2010 poi, dopo Fini ha fatto una scelta evidentemente ponendo criteri e regole che non sono state rispettate. Aveva immaginato così: "Se siamo co-fondatori siamo *uterque consul*, sia pure in un rapporto di forze diverso, beh, Berlusconi è il leader, il numero due sono io", cioè Fini. Non è successo così perché non si è profilato questo rapporto bilaterale, alcuni degli ex colonnelli di Fini sono entrati nell'orbita attrattiva del presidente Berlusconi, non si sono

create le condizioni perché la selezione del ceto politico avvenisse con criteri compatibili con la sua storia, quella di Fini, cioè di un uomo che è nato nel partito ed è sempre vissuto nel partito.

*Ma secondo te come si seleziona il ceto dirigente di un partito?*

Se è un partito tradizionale ci sono dei congressi, con mozioni e proposte politiche che sono a volte strutturate anche molto analiticamente in documenti, ci sono delle liste di candidati che stendono questa proposta politica, si vota e si eleggono i ceti dirigenti su queste basi. Il Pdl non ha mai fatto un congresso, non ha mai eletto nessuno, sono tutti nominati dall'alto, ma da un *alto* relativo, che parte dall'*imperatore* direttamente per il ceto dirigente primario, e via via scende, ma sempre in base a nomine e non alla selezione dal basso. E poi, Fini voleva un codice etico. Essendo il suo partito storicamente rispettoso della legalità, valore fondante della destra, indenne da Tangentopoli perché Msi e poi An era fuori da tutto. Queste tre cose non sono avvenute, ma sono state adottate delle linee politiche non condivise, ma solo decise da un ristrettissimo nucleo di persone.

*Mi fai qualche esempio di scelte non condivise nella destra?*

Per esempio la fecondazione assistita. Nella visione laica e non confessionale, idem sul fine-vita, così come sull'uso delle cellule staminali, su questi aspetti Fini si è distinto a aveva titolo per farlo nel momento in cui fosse stata ascoltata la sua istanza. Poi ha fatto un tentativo risolutivo con la riunione del mese di aprile dei "36 a 3", l'hanno messo fuori e un po' di quei 36 mila voti che mancano alla Moratti sono finiti in queste separazioni interne.

Due errori politici gravi.

*Ora il vostro partito che cosa dovrebbe fare?*

Dovrebbe rigenerarsi, richiamandosi alla frase di Verdi sul melodramma: "*Ritorniamo all'antico, sarà un progresso*". Il partito carismatico, come è il nostro partito che ha avuto la grande opportunità di poter usufruire dei mezzi economici, della leadership, della capacità raddomantica di conoscere la pancia degli italiani, della capacità di comunicare di Berlusconi, in una fase di stabilizzazione e di proiezione del dopo-Berlusconi che comunque avverrà per vicende naturali, per altre ragioni (ogni storia umana ha un suo inizio, un percorso e una fine), deve predisporre a diventare un partito come sono i partiti in tutte le democrazie occidentali, dove c'è un dibattito interno, ci sono dei congressi, si confrontano le posizioni, ci sono regole entro le quali si muove il dibattito e

poi ci sono dei ceti dirigenti che si affermano col voto delle assemblee elettive. Con il voto delle tessere, degli iscritti. Come nella democrazia dove si sceglie con il voto, giusto o sbagliato, degli elettori. Questo è l'unico modo in cui si può costruire qualcosa di autentico, che sopravviva al carisma del leader. Il partito carismatico comincia ad avere problemi quando, non essendosi costituito come partito ordinario, deve soffrire dell'abbassamento del carisma del leader.

A Milano, Berlusconi, ha preso poco più dei voti di preferenza che avevo preso io, che non ero il primo ministro, ma solo un ex sindaco che dopo cinque anni si ripresenta all'elettorato solo con i suoi mezzi, senza un partito che lo appoggia, come nel caso delle *ragazze*, e prende i suoi stessi voti, a distanza di anni, vuol dire che sta succedendo qualcosa. Lo sgradimento è stato proprio nel suo comportamento.

*La nomina di Alfano è un segnale o no?*

*Quanto conta la questione morale o quantomeno le rivelazioni sconvolgenti sulla sua vita privata, sulla scelta della ragazze-candidate?*

Giustamente stai mettendo in campo due argomenti che potrebbero essere paralleli, ma in realtà si intersecano, sono convergenti perché, se l'amante del

presidente del consiglio diventa consigliere regionale in un listino bloccato, e ormai è acclarata e l'una e l'altra situazione (nessuno dei due ha smentito che ci fossero rapporti di questo genere). E poi di altre si dice siano state sue amanti e diventano ministre (e nessuno ha smentito, ci sono intercettazioni che rivelano tutte queste cose), beh, io dico che non si tratta di vita privata ma è come se vivessimo in una signoria in cui il potere o lo strapotere del Principe intacca i criteri meritocratici delle istituzioni politiche. Ora, quando questo avviene, quando si mette nelle liste del Parlamento (nel Parlamento europeo lo sforzo che è stato fatto per far eleggere le tre candidate del premier, è stato uno sforzo gigantesco, che ha portato a spremere tutte le risorse e le energie del partito), bene, questi comportamenti non sono solo privati ma sono pubblici. E poi c'è da domandarsi il presidente del consiglio, ancorché abbia una vita privata deve tenerla sacra e salutare per la sua storia, per la famiglia e per tutto quello che può rappresentare. Ma quando è esposto, soprattutto in una società mediatica come la nostra, doppiamente, se non vuole essere casto deve essere almeno cauto. Dicevano i gesuiti *nisi caste saltem caute*, se non castamente almeno cautamente. Lui, non solo non è stato per niente casto, ma penso che per molti anni abbia esibito, raccontandola e compiacendosene, la sua attività di playboy. Questo per l'elettorato cattolico, per le donne e

gli anziani, non è un esempio che piace. E poi è venuto fuori che queste ragazze venivano aiutate con regali molto facoltosi, con decine se non centinaia di migliaia di euro: ora, è chiaro che Berlusconi non deve giustificarsi perché paga le tasse, ma l'immagine morale che dà nel momento in cui è presidente del consiglio, additato ad esempio di vita e non solo di politica, in una situazione nella quale le famiglie magari hanno l'apprensione per il lavoro che non c'è più, che viene perso o, l'incertezza del futuro, famiglie che si stanno mangiando i risparmi per sopravvivere alla disoccupazione e alle difficoltà che stiamo attraversando, beh, vedere questo spreco ostentato e raccontato non è una cosa che rende popolari. Magari per un po' ci si diverte anche, si chiude un occhio e si ha un atteggiamento bonario. Diceva mio nonno: *"Se il signur perdona i pecà dela bragheta, sta in paradisu con la sua trombeta*, non si tratta della pruderie sull'atteggiamento sessuale, però non piace. Non piace questo eccesso perché, un conto è l'amante, un conto è la debacle di una situazione che definirei industriale di rapporti più o meno mercenari. E non dimentichiamo che cosa ha raccontato e racconta la stampa internazionale di questa storia.

*E poi c'è l'aspetto della giustizia, della legalità. Il rapporto di belligeranza continua con la magistratura, i magistrati che definisce tutti comunisti. Pesa anche questo?*

Pesa perché, in un primo tempo, c'è stata la tesi, nel periodo di Tangentopoli. Quando ricevette l'avviso di garanzia nel 1994 la tesi è che si deve dimettere e la Lega stacca la spina. Poi c'è l'antitesi (il walzer di Hegel ritorna) nella fase in cui la degenerazione di questo uso politico della giustizia, che è tutto nostro, che purtroppo è del nostro Paese, l'ha inventato Gramsci ed è stato praticato per decenni. Il primo ministro della Giustizia è stato Togliatti, i pretori d'assalto sono stati spesso educati da fondi del Pci, che pagava gli studi a chi voleva fare il magistrato, e poi sono diventati mezzi attraverso cui, con l'applicazione del diritto distorta, si cambiava la legge come se si fosse dei legislatori. Quindi, le cosiddette toghe rosse ci sono, sono una minoranza molto attiva, addirittura fanno cadere i governi, come è successo con il governo Prodi: Mastella è stato fatto cadere da De Magistris. Questo strapotere della magistratura ha colpito anche l'altra parte.

E tutto questo, quando è stata cancellata l'immunità parlamentare, che è il vero argomento che andrebbe reintrodotta per creare, come avevano stabilito i padri costituenti, un equilibrio dei poteri.

Dunque l'antitesi: ricevi un avviso di garanzia e sei un perseguitato.

Adesso siamo alla sintesi, cioè ad una terza fase in cui è vero che ci sono anche le toghe rosse, però quando l'emergere di fatti è esteso, circostanziato e



Con la Regina Elisabetta durante la visita ufficiale a Milano (ottobre 2000).



Con il cardinale Carlo Maria Martini in Piazza San Pietro in occasione della cerimonia per il Giubileo ambrosiano (novembre 2000).

reiterato, l'aggregare la magistratura come tutta un'associazione a delinquere alla fine ha creato il discredito e quei siti in davanti davanti al palazzo di giustizia per supportare i processi del premier, non so quanto abbiano allontanato ulteriormente quella componente benpensante e legalitaria della nostra opinione pubblica che si era identificata in un certo progetto politico e in un certo atteggiamento liberale.

Ancora una volta legalità e democrazia.

*Dunque anche la componente benpensante ha tradito Berlusconi?*

Forse il contrario perché la componente benpensante ha continuato a pensarla allo stesso modo, a volere un a società moderna, meno burocratizzata, liberale e non ha visto le cose che erano state promesse e poi, il criterio della legalità, e della meritocrazia sono stati negati. Se invece di mandare il bravo funzionario, che ha lavorato nelle zone e che ha frequentato il consiglio comunale, poi in consiglio regionale passa la bella ragazza di turno, il criterio della meritocrazia non è applicato e così vale per la legalità.

*Torniamo ai benpensanti.*

I benpensanti. Ha un'accezione piuttosto negativa, ma nella realtà i benpensanti sono coloro che pensa-

no col buon senso del buon padre di famiglia e questo rifiuta che si facciano manifestazioni contro la magistratura perché ci sono processi in corso, che si promuovano delle belle ragazze intraprendenti e simpatiche in luoghi importanti delle istituzioni, solo perché hanno sorriso alla Principe (cosa che tutto sommato non ci interessa se rimane cauta, ma se viene esibita non possiamo che disapprovarla). Tutto questo ha visto una caduta di leadership, ma da un lato c'è una caduta di credito personale, dall'altro c'è un'insufficienza dell'azione politica, perché, sia pure con la crisi economica, sia pure con altre situazioni negli ultimi dieci anni, Berlusconi ha governato per otto e i grossi cambiamenti che aveva immaginato, ahimé, non sono riusciti, sono solo stati delineati, ma senza un'effettiva attuazione e questo insieme di cose ha portato a questa situazione.

*Come se ne esce?*

Citando Verdi, "ritorniamo all'antico e sarà un progresso". I partiti hanno una loro storia come la democrazia, ma questo non può che generare la rivolta dei pretoriani.

Purtroppo Berlusconi si trova davanti a un bivio che, in entrambi i casi, lo vede all'angolo: se fa la riforma del suo partito e per essa la riforma della società. Perché il leader è il simbolo di come vuoi che

sia fatta la società: prima fai quello che vuoi fare in casa tua, poi lo fai nel resto del Paese, quindi democrazia, codice etico, congressi, libertà eccetera. Ma se fa questo viene assassinato dai suoi pretoriani, dai mostri che ha creato, perché queste persone sono insistenti dal punto di vista del consenso popolare. Verdini aveva preso duemila voti la prima volta che venne eletto per il rotto della cuffia in consiglio regionale. Poi raddoppiò il suo consenso, cinque anni dopo, e ne prese quattromila. Ora non ha più preso voti e magari qualche voto di notorietà lo prenderebbe perché è abbastanza visibile, però non ha maturato una leadership di popolo. Dico uno per citare un tipico caso di pretoriano. Queste persone sono quelle che lo hanno consigliato di tenere fuori Casini ed espellere Fini. Non possono che vedere nelle alternative dei legionari, cioè delle persone che hanno o un consenso nella società o loro titoli di merito professionali, perché sono imprenditori, intellettuali, professionisti, o esperienze amministrative e politiche. Pensiamo ad Antonio Martino che ha fatto il ministro della Difesa, professori universitari come Pietro Melograni, lo hanno lasciato perché si sono trovati in una corte e quindi il legionario vuole essere rispettato dall'imperatore, ma vuole essere nelle Gallie, in Spagna a sostenere il valore dell'impero. Se, chiamato a Corte, il criterio selettivo è la compiacenza nei riguardi del principe, si va fuori posto. Se fa quello

che deve fare per innovare un ritorno alle origini del partito e consegnarlo a un futuro di governo, conservandone i valori, verrà pugnalato dai pretoriani, se vuole conservare il consenso dei mostri che ha creato è chiaro che non può reggere, perché a questo punto sono le legioni, il popolo, i voti che si rivoltano, cosa che i referendum e poi le amministrative, con i loro risultati, gli hanno consegnato come un segnale.

I referendum sono stati un disastro per il nostro Paese perché nella mota dell'aggressione al governo sono finite due scelte. La prima è quella dell'acqua che è il *project financing* nel trasporto dell'acqua. Attenzione è questo che è stato equivocado: la proprietà dell'acquedotto resta pubblica è la gestione del trasporto dell'acqua che può diventare privata. I 120 miliardi che mancano alla fiscalità per mettere minimamente in efficienza il sistema idrico nazionale, non puoi ottenerli aumentando le tasse che sono già al record europeo, non puoi ottenerli aumentando il debito pubblico, perché siamo sull'orlo del baratro della Grecia, l'unica modalità, attraverso cui avrebbe potuto essere fatto, era quella dell'applicare la legge Ronchi, che altro non era, che la declinazione di una direttiva europea come avviene nel campo dei trasporti, delle telecomunicazioni, della metropolitana, a Milano fatti in parte col *project financing* cioè con l'apporto del denaro dei privati.

L'altro caso è il nucleare: non volere il nucleare senza



neanche esserci entrati come produzione, comperandolo dalla Francia per l'equivalente di otto centrali nucleari è un suicidio come lo è stato il referendum dell'87, demagogicamente. Mao diceva: siccome le mosche mangiano lo sterco e ci sono miliardi di mosche ebbene noi dobbiamo fare come le mosche. Non credo in questo concetto di democrazia. Io mi rivolgo, come diceva Socrate nel *Critone* quando gli veniva consigliato di scappare, mi rivolgo non alla massa, ma alla mia coscienza, la quale mi dice che devo rispettare le leggi. Chiedere a un popolo sobillato dall'ignoranza, che è più facile della conoscenza, che il nucleare è un pericolo piuttosto che un'opportunità, è come lo stregone dei nostri cavernicoli che dicesse: "Siccome nella caverna di fianco sono morti affumicati altri cavernicoli come noi, non mangiamo più la carne cotta ma cruda". Questo è successo in relazione a un'aggressiva protesta nei confronti di un governo e di una leadership che ha stufato. Non posso dire la stessa cosa di Giuliano Pisapia. Qui, sono andati a votare per dire di no al governo e alla maggioranza quelli che erano contro: i ventisette milioni che hanno detto no, anche a delle buone leggi e a delle buone scelte, hanno detto di no al governo e alla maggioranza. Tutto si spiega col sistema elettorale.

*Dunque il futuro del nostro Paese passa necessariamente attraverso la riforma del sistema elettorale?*

Il futuro del nostro Paese passa attraverso una riforma democratica del sistema elettorale. Solo il nostro Paese ha queste tre/quattro situazioni che convergono tutte insieme nella scelta del nostro ceto dirigente.

Ha un assenteismo mediamente superiore a quello degli altri Paesi occidentali, o se non superiore di qualità diversa, perché il nostro è un assenteismo di protesta, non è un assenteismo di assuefazione alla democrazia. In un paese di democrazia matura come i paesi anglosassoni (Cromwell ha inventato il Parlamento), non vanno a votare perché repubblicani e democratici, conservatori, laburisti e liberali sono sfumature della stessa realtà: tutti credono allo stesso sistema, hanno intonazioni diverse, uno magari più portato alla giustizia sociale, l'altro più alla libertà, qualcuno tenderà più a privilegiare il singolo imprenditore, l'altro, invece, la collettività o la massa, qualcuno sarà più per la spesa sociale da distribuire, l'altro per la torta da dividere dopo, ma da cucinare prima, sono tutte sintonie di uno stesso sistema. Da noi invece, c'è una ripulsa, un'aggressione, un rifiuto, non solo per i partiti, ma anche per coloro che incarnano le istituzioni, un rigetto che conduce a non votare per non identificabilità dei propri interessi, una componente di dissenso indistinto. E questo va letto come un non voto di protesta, non come un non voto di assuefazione. C'è il 60

per cento, il 40 per cento non c'è. Di questo 60 per cento, il 15 per cento vota per partiti che stanno al di sotto della soglia di rappresentatività parlamentare. Cominciamo a togliere dal 60 per cento un 15 per cento di dissenso espresso: voto, ma voto per partiti che non riescono a essere rappresentativi. Rimane un 45 per cento e di questo, che è già una minoranza, c'è una quota di cittadini che votano il partito ma non voterebbero le persone del partito, perché non possono scegliere chi votare e questa scelta non avviene né prima, quando si fanno le liste, né dopo, quando si va alle urne e come stimare questi che votano un simbolo senza sapere che nelle liste magari ci sono dei delinquenti o delle persone scorrette?

Il terzo elemento è il premio di maggioranza che, come tale, esiste soltanto in Italia. Cioè, non è destinatario del 55 per cento il raggruppamento eterogeneo o il partito che abbia raggiunto una maggioranza qualificata, ma una maggioranza quale essa sia. E se ci sono dieci raggruppamenti e uno di questi prende lo 0,0005 più di un altro, si aggiudica il 55 per cento dei voti. Mettendo insieme queste quattro cose e, in più, la possibilità di influire sui media, che viene dal possesso e dal controllo di mezzi di informazione rilevanti, si spiega come, anche all' *Imperatore*, sia venuto in mente di offrirsi alla gloria del voto, avendone ottenuto il disagio di vedersi rifiutato, come è successo. E nell'uno e nell'altro caso. Cioè una fittizia situazione

dove tu leggi sui giornali o vedi nei tg certe comunicazioni, hai in Parlamento certe maggioranze e poi ti accorgi che c'è la stangata.

Dunque va riformato anche il sistema maggioritario che forse, in una situazione originaria, in stato nascente poteva avere un'ipotesi di governabilità, ma ormai ha raggiunto una fase di malattia palese. Maggioranze troppo eterogenee che stanno insieme per vincere le elezioni, le vincono, ma poi non sono in grado di governare. È successo per due volte con Prodi e succederà, se non lo capiremo, con chiunque andrà al potere della sinistra. E questo vale per Milano, per Napoli, ma, in grande, anche per il Paese.

*Che senso ha oggi lavorare per la costituzione di un Centro?*

Il Centro è il luogo dove si ritrovano i moderati, dove si ritrovano le persone che non sono estreme, che non hanno una configurazione dei loro valori o dei loro interessi molto marcata, tanto da essere violentemente antagonisti, e non intendo certamente violenza fisica, ma un antagonismo di valori verso un'altra parte politica, che possono anche essere fluttuanti, che possono vedere, di volta in volta, una accentuazione o di leadership personale o di connotati del programma, la credibilità che esprime la persona che lo interpreta in uno schieramento e nell'al-

Il sindaco di Milano partecipava alla «missione» del 51° Stormo ma i militari negano di aver fatto voli radenti. Allora di chi erano i voli che hanno spaventato turisti e valligiani?

## Albertini come Top Gun? «Non ero io su quell'aereo in picchiata»

Carlo Brambilla

**MILANO** Era lui o non era lui? Chissà. Quegli aerei militari che, l'altra mattina, hanno sfiorato alpeggi, baite, casette e teste di abitanti e di escursionisti in vacanza fra le montagne bellunesi, esibendosi in strettissime virate a bassa quota, erano proprio quelli che ospitavano a bordo il sindaco di Milano Gabriele Albertini? Chissà. Difficile trovare le prove. Di sicuro, dopo le 11 dell'altra mattina, abitanti e turisti della zona del Cadore, fra il Lago di Misurina e il Passo del Falzarego, hanno tempestato di telefonate i centralini di polizia e carabinieri di Belluno per segnalare spericolate esibizioni di alcuni temerari sulle loro macchine volanti. Insomma rompevano le scatole, senza un'apparente giustificazione. Gli orari delle proteste e quelli dei piani di volo del 51° Stormo di Istrana a Treviso coincidono perfettamente. Dunque la risposta alla prima domanda è più sì che no: sì, sopra uno di quegli aerei militari si era accomodato, vestito di tutto punto, con casco e tuta di volo, il primo cittadino di Milano.

Niente di clandestino, per carità, tutto era stato programmato e ampiamente pubblicizzato. Albertini era un ospite, invitato dall'Aeronautica Militare italiana. Tre giorni prima del volo, lo stesso Comando del 51° Stormo aveva emesso un comunicato ufficiale, col quale si informava che Albertini avrebbe preso parte a una «missione», accompagnato dal generale di Squadra Aerea, Giulio Masinini, comandante della Prima Regione Aerea di Milano. La «missione» rientrava nell'ambito delle «ore di mantenimento dell'addestramento semestrale per i piloti militari non assegnati ai reparti di volo». E il sindaco di Milano che c'entrava? La spiegazione era già contenuta nella nota dell'Aeronautica: «Il volo ha lo scopo di diffondere "cultura aeronautica" e di far conoscere una realtà ben radicata nella città di Milano che è sempre stata la sede del Comando della Prima Regione Aerea». Insomma Albertini, allievo per un'ora e futuro ambasciatore della «cultura aeronautica». Ci può anche stare. Anche se l'impressione è che il giochino del volettto sopra il Cadore, con vista sulle Dolomiti, sulla valle di Corti-

na d'Ampezzo, con passaggio sopra le Tre Cime di Lavaredo, con picchiata sul Lago di Misurina, rientri nella logica degli svaghi d'agosto. Ma il problema, come si dice nei dibattiti, è un altro. E che il Comando del 51° ha smentito ogni «spericolatezza», denunciata dai testimoni oculari. A fare acrobazie non erano loro. Insomma i due «Mb339» decollati alle 11, su uno dei quali c'era Albertini, si sarebbero comportati secondo i criteri della massima sicurezza. Parola di generale.

Coincidenza degli orari a parte, ma se non erano loro, chi erano dunque i disturbatori della quiete vacanziera? Di questi tempi sarebbe meglio sapere se nei nostri cieli svolazzano ignorati pirati dell'aria. Quanto ad Albertini, ci auguriamo che si sia divertito. Anche se siamo sicuri che da quell'aereo sarà ridisceso felice come un bambino, mostrando esattamente lo stesso sorriso dell'anno scorso, quando sbarcò da una portaerei americana. Lui è fatto così: non potendo più giocare coi soldatini, si rilassa per qualche ore partecipando a «qualcosa di militare». E chissà se il fanciullino che c'è in lui, a un certo punto non abbia bisbigliato nell'orecchio del suo amico generale e pilota: «Non si potrebbe fare una picchiata? Dai...». Wroooooom: che bello!



Base di Cervia dell'aeronautica militare (agosto 2002).



tro ed è sostanzialmente il nucleo più vario in cui si può includere anche la componente astensionista.

Molti elettori sono tendenzialmente di sinistra, ma non apprezzano la sinistra estrema, e in questo Minotauro dalle zampe di sinistra, massimalista e con la testa moderata, ben rappresentato da Bersani, non ci si ritrovano e non lo votano. Quelli che sono già sugli zoccoli, magari non vanno in Parlamento, ma quello che, invece, pensano è a sinistra di stile europeo, quella dell'egemonia socialista, non comunista, e qui non ci si ritrovano.

Il centro destra è solo Berlusconi, solo questa componente populista-plebiscitaria, un po' guascona? E quanti sono gli elettori che non votano né per la sinistra, né per questa destra? Dove sono? Gli altri 34 mila dei 70 mila nella *provetta Milano*, dove sono finiti? Non hanno votato. In quel 33 per cento che non ha votato (a Milano è andato a votare il 67 per cento, come nel 2006), se facessimo una analisi profonda, troveremmo la più parte degli elettori di centro destra che non hanno votato. O che hanno dato il voto disgiunto, o annullato la scheda.

Per l'opzione modifiche interne del Pdl o ci sono i pretoriani, che pugnolano, o ci sono le legioni che si ribellano. Una sintesi la vedo difficilissima, anche per Berlusconi, che peraltro, non ha la lucidità e il coraggio di muoversi ed è prigioniero della sua stessa creatura.

Se non cambia il sistema elettorale vince la sinistra e ci consegna a un altro periodo, spero non lunghissimo, di vittoria elettorale e sconfitta di governo, perché una sinistra che mette insieme Vendola con la Bindi, piuttosto che con Enrico Letta, non ci sta. Funziona solo quando c'è da prendere la mancia dell'elettore, ma non quando si deve decidere, come dice la parola che deriva dal verbo latino *caedo*, che vuol dire *tagliare*. Ogni decisione è qualcosa che taglia, faccio una cosa e non faccio l'altra, cioè taglio l'alternativa. E da un taglio un po' di sangue esce e un po' di dissenso lo provochi.

Io sono convinto che ci sarà un cambio del sistema elettorale prima delle elezioni prossime, che prevedo tra un anno, e allora si può configurare una maggioranza proporzionale dove si potranno trovare i tre riformismi, socialista, cattolico e laico.

*Ernesto Galli della Loggia, qualche tempo fa ha scritto che nel nostro Paese i governi hanno paura di fare le riforme perché le riforme danno fastidio alle corporazioni e ai privilegi. Aggiunge che ci vorrebbe una rivoluzione.*

Già, ma una rivoluzione può essere anche senza baionette, in fondo 'Mani pulite' è stata una rivoluzione consumata sulle indagini e sul rapporto magistratura, che ha determinato l'abbattimento di un intero ceto politico. Io, più che ad una rivoluzio-

ne, pensavo ad una evoluzione, attraverso il sistema dei partiti che capisce che in questa fase dove l'occasione del partito carismatico consegna tutti alla normalità, un sistema con sbarramento al 4 o 8 per cento, con scelta dei candidati e non più voto di lista e un premio di maggioranza solo per chi supera il 50 per cento e non come aggregazione, ma come singolo partito, questo può dare un segnale diverso da quella che è stata una degenerazione in signoria plutocratica di una democrazia, nonostante le ottime intenzioni delle origini..

*Ritorniamo alla borghesia milanese. A Milano si è assistito al fenomeno di una borghesia distratta?*

Una borghesia distratta? Distratta non so.

*La borghesia milanese è sempre stata un simbolo nazionale, generalmente di serietà, voglia di buon governo.*

Sì, hai ragione. Dalle Cinque giornate al socialismo riformista del primo Novecento, e poi, l'industrializzazione. L'azienda elettrica municipale è stata fondata nel 1901 e cento anni dopo, un sindaco-imprenditore si compera, insieme ai francesi dell'Edf, il 50 per cento di Edison che era la causa della azienda elettrica municipale, perché Edison aveva costituito il monopolio dell'energia elettrica e faceva

pagare questa energia più cara ai cittadini e alle imprese, proprio nell'epicentro dell'industrializzazione italiana. Poi andiamo avanti: arriva il fascismo e Mussolini prende il treno al Carrobbio, marcia su Roma e ci ritorna a Milano, in piazzale Loreto. Il Cnl a Milano dà vita al primo governo di unità nazionale, poi il miracolo economico, il centro sinistra, lo stesso craxismo, tangentopoli, la costituzione della Lega e l'invenzione di Forza Italia. E ora Pisapia, con quello che significa, cioè un Ulivo rivisto, non più con il curato bonario, ma con una persona perbene, ma appartenente alla sinistra estrema.

È un a sfida: io la vedo male come possibilità di governo, ma posso ricredermi.

La borghesia distratta. La borghesia ha tratto i suoi giudizi e, alla fine, ha emanato il suo verdetto. La borghesia non è assente da questa rivoluzione che è successa a Milano. La borghesia ha sofferto alcune scelte amministrative sbagliate, assurde, come l'ecopass, una scelta assurda fatta col desiderio di mettere l'anello al naso dei cittadini con la parola *pollution*: senti parlare di inquinamento, dei bambini che non respirano e ti inventi una scelta amministrativa contro le leggi fisiche. L'aria è un fluido, per cui l'emissione fuori dei confini amministrativi dell'ecopass avviene. Non avviene dentro, per cui tu puoi dire che ci sono meno emissioni, ma la concentrazione rimane la stessa e il risultato è che la scelta ecologica, l'ecopass appunto,

non è servita a nulla. Provvedimento iniquo, perché fa pagare alla povera gente, che ha le auto vecchie e che non può comperare i nuovi e ingombranti suv e, infine, antieconomica, perché costa di più il sistema di controllo dei proventi.

Poi la scelta delle privatizzazioni all'incontrario. Non è piaciuta, come la scelta dell'inefficienza amministrativa. Credo che più che distratta, la borghesia sia stata silenziosa. Poi, ha fatto la sua scelta nelle urne, anche influenzando, non con i giornali che sono stati sempre abbastanza rispettosi del potere, ma con l'influenza dell' *autoritas* di un ceto dirigente, anche se non sul palcoscenico che poi ha portato a questo risultato. Non distratta, ma sufficientemente attenta a capire che è suonata la campana e che c'è l'ultimo giro.

*Questa boutade dei ministeri spostati al Nord, nella villa reale di Monza. Ti convince?*

È una battuta più che un progetto politico. Avrebbe un senso, semmai, portare a Milano la Consob, cioè l'Authority della Borsa, là dove c'è la sede della Borsa. Avrebbe senso portare una direzione della Rai, visto che a Milano c'è il fulcro delle televisioni private, c'è la società dell'informazione e dell'editoria. Avrebbe un senso, non penalizzare il Comune di Milano e la Lombardia come regione che

hanno i conti a posto e, invece, si danno centocinquanta milioni di buona uscita a Catania e 500 a Roma per ripianare i debiti. Io non sto dicendo che i comuni di Roma o di Catania debbano andare in fallimento, sto dicendo che, come nelle società si risponde con il proprio patrimonio dei troppi debiti, Roma può pagarsi i suoi debiti, quelli contratti in decenni di inefficienza, con la vendita del suo patrimonio, immobiliare o mobiliare come le società che hanno capitale, strutture di valore e pagano i debiti con i loro patrimoni, non con quelli della nazione.

È l'obeso che deve fare la cura dimagrante, il normopeso deve alimentarsi regolarmente, perché fa una vita sana e magari anche del moto e può mangiare tutto quello che viene servito a tavola, senza danneggiare se stesso né il ristorante.

*Il caso Penati, sempre che le accuse siano confermate in giudizio, lo scopercchiamento di un presunto sistema diabolico di corruzione, che coinvolge la sinistra sempre considerata immune e diversa dall'altra politica, un caso che ancora una volta parte da Milano. Che cosa insegna o spiega?*

A mio modo di vedere, insegna due cose. Che la politica ordinaria, non migliore o peggiore, quella che c'è, la *realpolitik*, è fatta anche di affari di cointeressenze, di transazioni più o meno lecite tra partiti e privati, e che non c'è un recinto che separa la destra

o il centro destra dalla sinistra, ma che si trovano insieme in un mondo dove questi argomenti sono considerati ordinari. Fanno parte della quotidianità e della normalità dei rapporti.

Nessuno della politica praticata , destra o sinistra, è esente da questi argomenti.

Nel caso Penati emerge con tutta chiarezza dalle intercettazioni delle telefonate, che c'è una commistione tra il suo personale suo caso, cioè come persona fisica, e il partito. Le corruzioni che riguardano i nostri casi sono del tutto personali, sono l'endemico atteggiamento opportunistico che molti singoli hanno e, non necessariamente, ha il partito.

*È quel segno che marca anche la differenza tra la prima Tangentopoli e questa: allora si rubava per il partito oggi si ruba per se stessi.*

Sì, ma c'è un prodromo anche allora. Ti cito una frase di Martinazzoli che ho ascoltato con le mie orecchie durante una colazione in Assolombarda. Ha detto: "La differenza tra i miei inquisiti e quelli di Occhetto è che i suoi rubavano per il partito e confessavano di aver rubato per sè, i miei rubavano per sè e dicevano di aver rubato per il partito". Il prodromo di quello che vediamo adesso, quasi fisicamente.

Il secondo argomento è che c'è la malagiustizia, oltre alla malasanità. Quando feci le mie denunce io

mi ero rivolto a tre persone, Borrelli, Di Pietro e D'Ambrosio. Borrelli era molto preoccupato della telefonata, non volle leggere i documenti, non mi diede pareri confidenziali, rimase garbatissimo ma molto estraneo. D'Ambrosio, invece, ha voluto sapere tutto, anche se si è rifiutato di leggere le carte e mi ha detto: "Faccia una denuncia circostanziata, quanto meno da quello che lei mi dice e dai documenti che può produrre, ci sono due reati già provati l'abuso d'ufficio e la truffa aggravata. Quanto alla corruzione è ipotizzabile. Di Pietro volle avere i documenti, li studiò, venne nel mio ufficio di Strasburgo (eravamo entrambi deputati europei), e mi disse: "Siamo davanti all'ingegnerizzazione della corruzione. Siamo davanti a una sofisticazione di meccanismi per cui sarà difficile provare quello che è un disegno criminoso certo, però, l'abuso d'ufficio e la truffa aggravata sono già provati con i documenti che ha nelle sue mani". Io presento il ricorso e non succede niente per sei anni. Ogni sei mesi chiedo notizie. Dopo sei mesi mi dicono che non è ancora iscritto. Dopo un anno mi dicono che siamo alle indagini preliminari. Dopo un anno e mezzo mi dicono che hanno commissionato una perizia per vedere se il valore della transazione fosse appropriato. Dopo due anni dicono che stanno studiando la perizia. Dopo due anni e mezzo dicono che l'hanno passata alla Corte dei Conti.

Sintesi della vicenda Penati: la corruzione c'è anco-



Base di Cervia dell'aeronautica militare (agosto 2002).

Il Primo cittadino di Milano realizza finalmente il suo sogno, partecipando ad una missione addestrativa dell'Aeronautica Militare.

E' stata una giornata sicuramente indimenticabile e ricca di emozioni quella vissuta lo scorso 3 agosto dal Sindaco Gabriele ALBERTINI.

Accompagnato dal Comandante della 1<sup>a</sup> Regione Aerea, il Generale di S.A. Giulio MAININI, il Sindaco ALBERTINI, indossando in modo impeccabile l'equipaggiamento da volo, è giunto sulla Base di Istrana a bordo di un elicottero AB212 decollato da Linate. E' su questa Base, infatti, che il primo cittadino di Milano ha ricevuto il battesimo del volo sul velivolo MB 339, partecipando ad una delle missioni addestrative programmate, pianificate e svolte quotidianamente dai piloti militari per il mantenimento della prontezza operativa.

Ricevuto dal Comandante del 51<sup>o</sup> Stormo, il Col. ROSSI, insieme agli altri piloti, ha assistito al briefing riguardante sia lo scopo della missione, sia gli aspetti della Sicurezza Volo.

In particolare la missione prevedeva dopo il decollo l'avvicinamento al Montello, il sorvolo del Lago di S. Croce, la virata prima di Cortina, in direzione del Passo Falzarego. Da lì, direzione nord, verso la Val Pusteria sino a Dobbiaco, per poi rientrare in senso inverso via Belluno, Feltre, Bassano alla Base di Istrana.

"Volare su un Jet militare significa provare un'emozione indescrivibile" ha commentato con entusiasmo Albertini al rientro dalla missione che lo ha tenuto con il fiato sospeso per 50 minuti nei cieli azzurri del Veneto e del Trentino Alto Adige. "Ho avuto modo di apprezzare l'elevata professionalità con cui i piloti dell'A.M. operano ogni giorno per difendere il nostro spazio aereo. E adesso che ho provato un velivolo da addestramento" ha poi aggiunto scherzando il Sindaco, "sono pronto per una nuova missione, magari sul Tornado".

La tradizionale foto ricordo e la consegna dell'attestato del primo volo hanno completato una giornata intesa a suggellare gli eccellenti rapporti di cooperazione ed amicizia già esistenti con le Istituzioni cittadine. "L'aeronautica Militare - ha infine commentato il Gen. MAININI - rappresenta un importante punto di riferimento per tutta la comunità milanese; Lo dimostrano le recenti testimonianze di affetto rivolte ai piloti della Squadriglia SAR di Linate che, solo poche settimane fa, hanno tratto in salvo alcune persone scampate alla furia del maltempo che ha colpito duramente alcune Provincie Lombarde".



ra. Secondo la mala giustizia, noi siamo accusati se guardiamo uno spillo, mentre quelli possono portarsi via un tir e i giudici guardano da un'altra parte.

*I tagli agli enti locali sono davvero insopportabili e tu che sei politico e imprenditore ritieni che si debbano far risparmi a tutti i livelli?*

Ti rispondo con una battuta che feci a Veltroni quando si lamentò pubblicamente con il governo Berlusconi che aveva tagliato qualcosa come duecento milioni di trasferimenti al suo comune, Roma, e in proporzione a tutti gli altri comuni d'Italia. Gli dissi, capisco i tuoi argomenti, perché sono anche i miei, ma ti racconto che cosa abbiamo fatto a Milano. Ho trovato l'Atm con 154 miliardi (di vecchie lire) di buco. L'ultimo bilancio sotto la nostra amministrazione l'ha portata a 78 milioni di utile. Il nostro risparmio di efficienza è avvenuto con un'azione manageriale di etica e di organizzazione. Il buco delle due aziende Atac e Cotral era di 198 milioni e Veltroni si è ben guardato dal fare quello che facciamo noi e così si è trovato la voragine, e in più, il trasferimento che non c'è stato.

Insomma, voglio dire che c'è molta obesità in molti comuni. Non voglio generalizzare, ma ci sono consistenti margini per intervenire.

*Il morto partito dei sindaci sta rinascendo come movimento anti-manovra?*

Rinasce una componente territoriale, ma delocalizzata rispetto allo stato centrale, di dimensioni significative, che porta delle legittime istanze tra buona amministrazione e cattiva amministrazione. Il taglio trasversale è facile per il contabile ma, in questo caso, è disastroso. Amministrazioni come quella lombarda che ha conti in ordine e ha un rapporto di qualità-costo abbordabile, viene messa sullo stesso piano di regioni o comuni che hanno delle voragini colossali. L'antimanovra è un tentativo di buon governo che in alcuni casi ha una piena giustificazione, mentre lo Stato ha una visione non equanime.

*Il centro destra che tassa, che ripropone uno Stato-gendarme, che è così preoccupato sulla cancellazione delle Province e della politica costosa è finito? Ha perso i suoi valori fondanti? Liberalizzare, privatizzare, scegliere per merito e non per favori di ogni genere, diminuire il potere dello Stato. Tutto finito?*

È indubbio che in questo scenario così complesso, che non è solo italiano, qualche economista ha detto che stiamo attraversando la crisi economica più pesante dopo quella del '29 e dopo la guerra mondiale. Allora, questo scenario ha creato condizioni criti-

che rispetto alla visione liberista, fatta di privatizzazione e di stato leggero. Il mercato ha creato condizioni per l'imperio della finanza, dove la ricchezza si produce trasferendo beni e non trasformandoli, lo scenario del capitalismo maturo con queste distorsioni, con questo eccesso di discrezionalità nell'uso spietato dei capitali ha portato a una riflessione: gli stati, il potere di regia dell'autorità politica, devono intervenire per evitare degenerazioni. Soltanto che, ci si è scontrati col fatto che, mentre i mercati sono del mondo, non c'è un governo mondiale. In Europa abbiamo una moneta unica, ma stiamo cercando di costruire una politica economica unica e una politica fiscale comune.

Tremonti che aveva inventato la finanza creativa, si è messo a scrivere libri colbertiani.

C'è un aspetto molto italiano ed è più politico, e quando dico politico, dico dissenso-consenso su quello che fai a prescindere dalla razionalità e dalla coerenza, e anche dalla lucidità. Persino dalla bontà. La gente è d'accordo o non è d'accordo. È indubbio che in una situazione in cui c'è meno ricchezza e cresce la povertà, la mamma-Stato e gli epigoni di questa tendenza 'dalla culla alla bara', che era stata allontanata dalla fine delle ideologie totalitarie del Novecento, ritorna di attualità in un'altra dimensione. Ed è vero che, in qualche misura, anche la nostra decisa componente liberista è stata influenzata da questi fattori

e poi, deve mantenere una leadership, essendo una democrazia. Mi viene e in mente un bel passo del libro della Thatcher, dove fa una riflessione acutissima: "Fai scelte giuste, ma c'è un momento in cui tu non hai ancora i vantaggi di quello che produci, hai il dissenso, e in questo clima di incertezza sei come il trapezista che è in volo ma non sa se arriva l'altro trapezio o se può precipitare". E così in questo momento: rischi di perdere anche la tua maggioranza perché hai solo i danni e non hai ancora i vantaggi, che sono in una prospettiva a medio e lungo termine. Il nostro governo incrinato da una leadership disomogenea e dalla caduta di carisma del capo è in questa fase.

*Perché è stata varata una manovra non coraggiosa?*

Una manovra non coraggiosa perché ha ignorato due componenti fondamentali: una vera e propria caccia all'evasione fiscale, ma non solo della repressione ma della adesione a un sistema di valori dove il cittadino e lo Stato lavorano insieme. Il vantaggio dei contribuenti si collega al controllo che gli stessi fanno sulle entrate degli altri. Se io posso dedurre dal mio imponibile le spese per l'affitto in una quota proporzionale alla media, il rapporto cambia. Il nostro è un meccanismo perverso dove c'è una progressività fiscale, che io trovo essere una ingiustizia, e c'è una associazione a delinquere. Pagando in nero copro l'evasione dell'altro.

*Credi alla Padania?*

No, io credo nel mitico libro *Il sacco del Nord* di Luca Ricolfi, che non parla di Padania. Ci sono quattro regioni padane, Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna che, in base ai parametri da lui introdotti nella sua ricerca, qualitativi e quantitativi, bene, sono solo queste regioni ad essere in regola e sono il credito o il debito fiscale, il credito o il debito di efficienza o il debito e il credito o il debito di parsimonia.

Il primo è: le tasse pagate in più o in meno rispetto all'evasione uniforme.

Secondo: tasse in più o in meno con cui andrebbero compensate le inefficienze: se la Sicilia ha ventimila dipendenti, la Lombardia che ha il doppio dei suoi abitanti ne ha cinquemila sta a significare che c'è una situazione impropria.

Il credito di parsimonia è la spesa pubblica discrezionale al disotto o al di sopra di quella giusta, cioè i servizi sociali, le pensioni d'invalidità, la distribuzione del reddito dagli abbienti ai meno abbienti. Ci sono regioni al sud che hanno di più, ricevono di più di quello che producono.

Credo nella Padania nel senso della correzione della distribuzione del reddito in base territoriale, non credo nella Padania di Bossi.

*In pochi mesi è tutto cambiato o quasi: Berlusconi ha fatto le valigie, Napolitano ha "inventato" il governo dei professori, è stata varata una super-manovra lacrime e sangue. Ma soprattutto l'incognita sono i partiti: Pd e Pdl appoggiano il governo creando una insolita maggioranza, ma è assai poco probabile che questi partiti possano presentarsi così, immutati, alle prossime elezioni politiche.*

“Quello che sta avvenendo a livello nazionale, è quello che sarebbe potuto accadere a Milano se, secondo il disegno che avevamo pensato, la candidatura che mi era stata offerta da parte del Terzo Polo avesse avuto la adesione anche del Pd, che invece non c'è stata perché questo partito è rimasto allineato sulla posizione consolidata delle primarie.

Quello che ci proponevamo a Milano era un'alleanza dei moderati, tenendo fuori le ali estreme di tutti e due gli schieramenti, ed è quello che si sta verificando, sia pure in un frangente temporale limitato e con una rappresentanza governativa apparentemente neutrale, però, l'alleanza politica è fatta di quelle stesse forze. Stanno fuori le sinistre estreme, perché non ci sono nel Parlamento, con un distinguo un po' forzoso dell'Idv, la Lega, che è la nostra parte estrema, sta fuori e come vedi ci si ritrova in quella posizione di tre forze, socialista, liberale e cattolica, riformiste che sono quello che penso e spero sia il governo della Nazione non solo in questo momento di emergenza, ma anche in una proiezione futura.

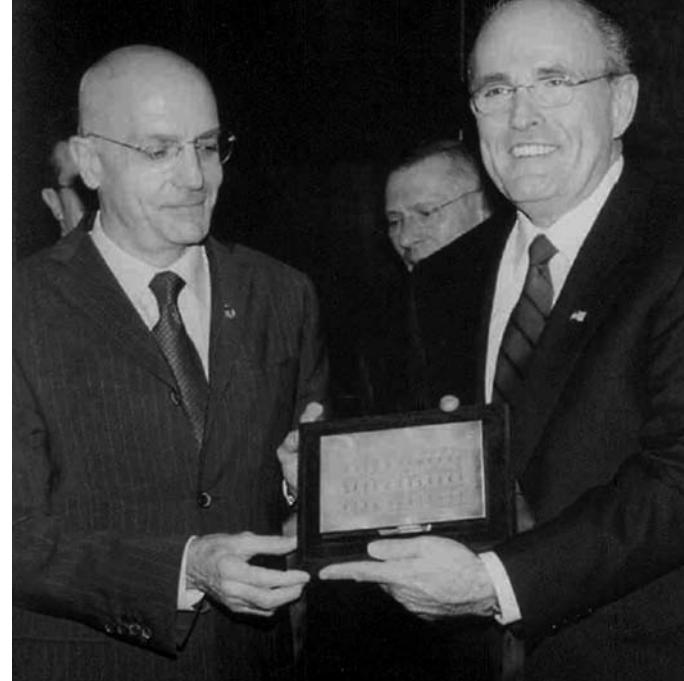
*Allora con queste premesse, ripeto, cambieranno anche i partiti?*

Sono convinto che ci sarà da qui alle prossime elezioni un rafforzamento e una maggiore sintesi del Centro: le tre anime si amalgameranno e troveranno una compattezza, un progetto politico e una coesione anche tra leader, magari attraverso la identificazione di un capo, di un candidato premier che eviti ai tre del triumvirato di tenersi il cerino su chi deve fare Marcantonio piuttosto che Ottaviano o Lepido. E poi ci sarà, non credo una scissione, ma una dialettica interna al Pd e al Pdl, tra falchi e colombe rispetto a questo schieramento. I neocentristi faranno da polo e poi ci saranno anime collaborative che si staccheranno da alcune posizioni radicate a sinistra o a destra. Le nostre osservazioni di prodromi di sconfitta o di cessione, e cioè meritocrazia, legalità e democrazia interna, saranno alla base e cioè: i valori in cui crede una società riformista e moderna, che crede nell'economia sociale di mercato come nel messaggio del Partito popolare europeo, non già nel capitalismo spinto o populista. Che crede nei valori della famiglia, della persona, della sobrietà, nello stile di governo, ma anche nello stile di vita. Vedi, non si capirà mai abbastanza quanto gli scandali sessuali precedenti abbiano nuociuto in sede internazionale. Quanto abbiamo inimicato le opinioni pubbliche dei Paesi europei e non

solo, che poi sono quelle che fanno gli orientamenti dei governi, dei loro Paesi e anche gli atteggiamenti che hanno nei confronti dell'Italia.

*Di Berlusconi che cosa ne sarà?*

Dipenderà da quello che lui steso vorrà fare. Noi stiamo lavorando sui temi che ti illustravo prima. Noi, cioè le persone che lo pensavano anche prima, che volevano continuare a consigliarlo amichevolmente e fraternamente, non come i cortigiani, le cortigiane e i pretoriani, che non hanno fatto altro (in questi ultimi tempi) che assecondare le sue "nevrosi" per accaparrarsi favori, privilegi e compiacerlo, facendolo sbagliare e facendogli commettere anche degli errori esiziali, una per tutte l'espulsione di Fini invece che l'assorbimento. Ci vorrà una revisione dei meccanismi interni di selezione del ceto dirigente del partito, in modo da preparare la successione con criteri democratici, meritocratici ed etico/politici. Cioè un codice etico che deve essere accettato da tutti, secondo cui, ed è quello che avviene nei codici etici della aziende, non si possono candidare persone che hanno avuto sentenze passate in giudicato per reati contro la pubblica amministrazione, se ci sono indagini per reati di questa natura ci si autosospende dai ruoli di governo o di partito, regole di autodisciplina dello stile di vita, no ai doppi incarichi, Insomma, condizioni note e prati-



Con Rudolph Giuliani in occasione del *World Business Forum* (ottobre 2004).



*nella pagina a fianco:*

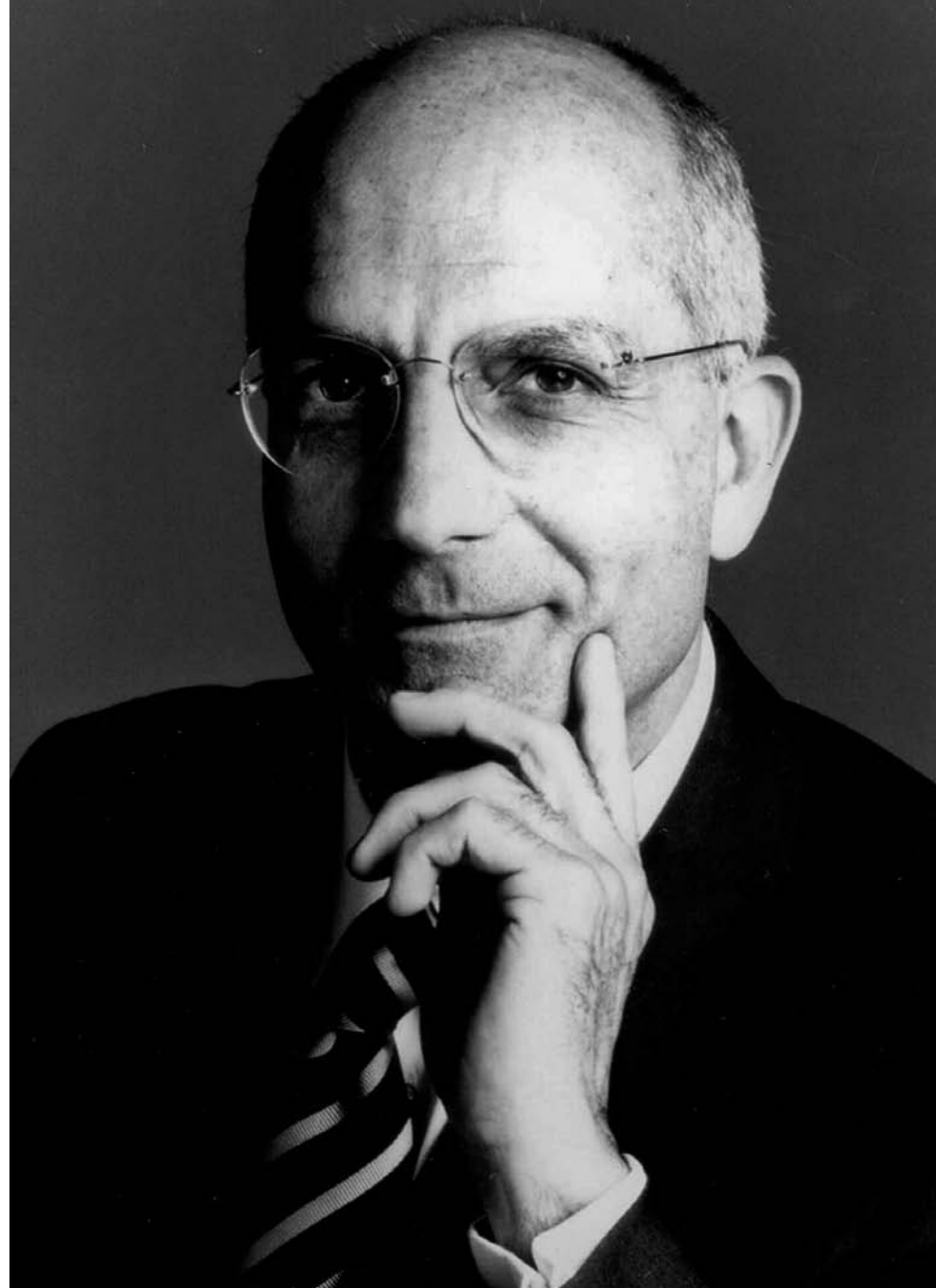
Con Ehud Olmert, allora sindaco di Gerusalemme, in visita a Milano (novembre 2002).

Con Adriano Galliani, Carlo Ancelotti e Paolo Maldini al rientro da Manchester con il Milan vincitore della Coppa dei campioni (maggio 2003).

cabili. Poi, i congressi con linee politiche identificabili, ci saranno diverse anime che esprimeranno il progetto politico e saranno in grado di presentare dei candidati nella condizione di attuarlo. Elezione del ceto dirigente con questo criterio, che sia etico, politico, meritocratico, che premi non chi il *principe* ha guardato con benevolenza, o con personalizzazioni arbitrarie.

*Con Berlusconi sei ancora in rapporti? E con la Moratti?*

Con la Moratti, beh sono stato a colazione da lei, poco prima degli stati generali del Pdl dove ho fatto un intervento applauditissimo. A Letizia ho detto che avrei provato a vedere se, nel transito con Alfano, questi valori sarebbero stati capiti. Da allora non ho avuto particolari riscontri. Berlusconi non l'ho più incontrato dalla campagna elettorale della Moratti.



*“Mi creda, con me sta prendendo un abbaglio. Io sono il tipo più sbagliato per essere candidato a fare il Sindaco di Milano. Oltretutto non sono una persona capace di accettare i compromessi che si richiedono per questo ruolo, e poi le creerò dei problemi perché sono spigoloso, sono abituato a obbedire solo alla mia coscienza, quindi sarò perfino intrattabile. Insomma, glielo dico con franchezza, lei sta commettendo un errore che le darà delle grane”* (passaggio tratto da *“La Stanza del Sindaco”*, Mondadori editore).

Queste le mie parole a Berlusconi, febbraio 1997. La sua tenacia cercava di plasmare la mia convinzione a non candidarmi alle comunali di Milano dopo la giunta Formentini. Dissi per quattro volte “no”, infine accettai. Le mie prime rinunce non furono motivate da posizioni di principio, timore, opportunità. Furono, anzi, oserei dire antropologiche: il mio ammesso rifiuto per gli schemi del politichese che, sapevo, non avrei saputo incorporare, mi portarono a declinare inizialmente l’invito a partecipare al suo programma, tuttavia estremamente onorato per essere stato preso in seria considerazione.

Un giorno, però, avvenne l’immedesimazione e fui che decisi di aderire al suo progetto – che avevo iniziato a sentire come mio - accettando finalmente la sua proposta. Avvenne che, durante una nostra conversazione telefonica, mi recitò, é il caso di dirlo, quello che subito considerai, e tutt’ora considero, un manifesto compiuto dell’imprenditorialità sana in politica. Condensato in poche parole, l’imprenditorialità come schema politico per migliorare il Paese e la macchina amministrativa che lo governa. Applicato al Comune, significava sburocrattizzarlo, sottrarlo all’interesse politico per renderlo adatto alle esigenze della società. Farlo diventare un condominio ben gestito, pulito, con condomini che contribuiscono al bene comune e che, allo stesso tempo, traggono vantaggio a farne parte.

Si trattò di un passaggio storico nella Milano post Tangentopoli di allora e con un sistema di credibilità politica a picco. Vedevo concretizzarsi il passaggio dall’imprenditorialità al governo, caratterizzato proprio dalla volontà di chiamare a responsabilità politiche, ma soprattutto istituzionali, dei *civil servant*, votati a mettere a disposizione della città le proprie capacità individuali, nel mio caso imprenditoriali.

Nel corso della mia esperienza gestionale d’impresa, e non politica, necessaria la distinzione, mi sono impegnato per lasciare un modello di sano rapporto

tra economia e governo pubblico. Nella capitale finanziaria italiana, teatro dello scandalo italiano di connivenza tra pubblico e privato, non volevo ci fosse niente da nascondere nell'intessere buoni rapporti fra chi produce beni e servizi e chi li può valorizzare per il comune, con reciproco beneficio. Io credo che chi ricopra un incarico nella Res Publica debba tenere in mente sempre due grandi direttrici: grande rigore morale e grande capacità gestionale. L'una non preclude l'altra, la completa e vitalizza.

Valutando la mia esperienza, l'applicazione di entrambi i principi garantisce ottimi risultati. Dal 1998 in poi, tutte le aziende controllate dal comune vantavano bilanci in attivo, prima volta dalla loro fondazione, per alcune risalente a inizio secolo. ATM, l'azienda che gestisce la rete di trasporto pubblico milanese, venne ereditata dalla nostra amministrazione con un passivo di ben 154 miliardi. L'ultimo bilancio approvato dalla nostra amministrazione fu 78,6 milioni di utile. Riuscimmo a creare opere pubbliche per 6 miliardi senza aggiungere gravi fiscali per la collettività, senza perdite per il comune e anzi valorizzando proprio quella sinergia fra politica ed imprenditoria cui mi rifaccio. Creammo un termovalorizzatore completamente finanziato e gestito dalla controllata AMSA e capace di creare energia, dai loro rifiuti, trasformandoli in combustibile, per 250.000 cittadini

Costruimmo tre depuratori, restaurammo la Scala, aggiungemmo sette stazioni metro mettendo la base per le linee 4 e 5 (di quest'ultima partirono i cantieri durante il nostro mandato), inaugurammo una centrale operativa computerizzata per il controllo del traffico e, più di 11 milioni di metri quadrati di terreno post-industriale, furono trasformati in luoghi di una nuova città. Solo alcuni esempi di una buona amministrazione che amo ricordare, non per spocchiosa vanteria, ma come esempio di capacità manageriale compiuta attraverso lo sforzo di grandi collaboratori, ai quali veniva chiesto di mettersi al servizio dell'amministrazione con le loro migliori qualità – qui la capacità gestionale - ma che, a titolo di esempio, dovevano superare la barriera d'accesso di non avere carichi pendenti – il rigore morale. Era un messaggio importante, forte, adatto alla rivoluzione “sui generis” che Milano stava affrontando e che avrebbe voluto anticipare su tutta l'Italia.

Nel clima acerrimo fra magistratura e politica, che ci è dato purtroppo vedere oggi, vorrei ricordare il rapporto, invece, virtuoso che ebbi con la Procura della Repubblica di Milano, il “covo” delle cosiddette toghe rosse. Ci si sarebbe potuto aspettare un incessante attacco alla mia persona, perlopiù di un versante politico tipicamente storicamente opposto. Non andò così. Forse le “toghe rosse” vanno dove



fiutano pane per i loro denti, forse applicare la trasparenza in ogni frangente possibile mi ha totalmente evitato di correre fra le aule di tribunali per potermi dedicare al mio ruolo. Fatto sta, che gestii ben tre miliardi in qualità di Commissario Straordinario del Governo e altri tre come Sindaco senza incorrere, né io stesso né i miei collaboratori, in conflitti con la giustizia. Competenze e poteri discrezionali enormi, tutti conferiti nelle mie mani dal provvedimento commissariale, ma spesi con tale rigore che non furono mai trovati neanche argomenti di abuso o di errato utilizzo di tale somma.

Il classico *sciur Brambilla*, figura nella quale tendo spesso a riflettermi con vanto, per la sua quasi, direi, deontologica non vocazione al compromesso, insopportabile alla lungaggine richiesta dalla politica, catapultato dal giorno alla notte in uno dei poteri forti della nostra Repubblica, adottava a pieno la filosofia politica dell'*understatement*: dire di meno e fare di più, risollevando dalle basi e da buon amministratore di condominio le sorti di un palazzo d'epoca. Favoritismi, consulenze milionarie, assunzioni clientelari, situazione corruttiva degenerata avevano completamente dilapidato le casse comunali e lasciato un vuoto in termini di rappresentanza, fiducia, credibilità istituzionale. Mi si perdoni l'autoreferenzialismo ma credo che per inquadrare la svolta di cui sono

stato partecipe/artefice, sia emblematico l'episodio della "sedia". Così mi venne riferito che il mio predecessore Marco Formentini, quando si sedette per la prima volta alla scrivania della stanza del Sindaco di Milano nel 1993, pronunciò queste parole: «Mi sento come Pancho Villa». La conquista del potere, l'ottenimento di uno status, il controllo che ne deriva, la sedia come il trono del sovrano. Quattro anni dopo, al mio primo giorno di incarico, mi accorsi della "scomodità" anche fisica di quella poltrona, e optai per una sedia ergonomica, meno bella, ma certamente adatta ad un utilizzo lavorativo. Ero lì per lavorare, stare ore seduto a quella scrivania, non per specchiarmi negli oggetti che mi ricordavano chi ero, ma per usarli per renderli utili a migliorare la mia città.

Rimango sul tema mobiliare, molto efficace per disegnare quella che è stata, a mio modo di vedere, la parabola ascendente, e poi di nuovo discendente dell'ultimo quindicennio politico italiano. La poltrona stile impero si addice alla politica professionista, assimilabile alla visione del sistema tolemaico: il sole rappresenta colui che si trova al potere, i pianeti, che orbitano attorno, coincidono con gli interessi della collettività. Fine di questa politica è l'affermazione, e possibilmente, il consolidamento nel tempo del potere. La rivoluzione sistemica avvenuta nel periodo di mio inizio mandato ha portato, invece, all'afferma-

zione della politica professionale. Al centro, la cittadinanza ed i suoi interessi, intorno, le professionalità e capacità manageriali che, condensate e direzionate dalla politica del buon governo, si sottomettono alle esigenze della prima.

La nostra politica professionale ha sempre considerato le criticità e ovviamente non ha potuto fare a meno di creare attorno a sé consenso, cardine della democrazia. L'aggregazione ed il sostegno dell'elettorato sono arrivati al loro massimo fra il mio primo ed il secondo mandato. Riconosciuta ed apprezzata questa nuova filosofia di politica manageriale, fui legittimato a continuare il mio lavoro da mezzo milioni di voti, tra cui oltre 120 mila provenienti da elettori di opinione avversaria, ma che premiarono la persona ed il suo operato con voto disgiunto. Il mio messaggio era arrivato nelle case dei milanesi.

Credo e temo, che la fase politica odierna veda tornare a gran furore la politica professionista. Come accade in tutte le nazioni, dove vive un potere ormai forte e consolidato, costruito attorno alla figura di un leader carismatico, la vita politica della nazione stessa ne assume la sostanza. Nel nostro caso, Silvio Berlusconi, nel bene e nel male, coltiva da quasi vent'anni il terreno politico italiano a sua forma ed immaginazione. Un partito carismatico come il suo, Forza Italia prima, Popolo della Libertà oggi, è caratterizzato

da un consenso popolare esteso ma riferibile, per deliberata scelta, ad una persona sola. Io sono stato scelto per la fase costitutiva di questo progetto. Come me, molti altri. Eravamo i legionari: docenti universitari, imprenditori, tecnici, arruolati all'impegno nelle istituzioni per la nascita di un nuovo progetto.

Il sistema si è poi affermato e i legionari sono stati "messi a riposo", considerati inutili, talvolta pericolosi perché, il loro spirito critico li rende poco inclini all'adulazione incondizionata. Soppiantati, così, dalla schiera di cortigiani/cortigiane e pretoriani che si addensano attorno al leader, non per servire le istituzioni e migliorarle, ma per mantenere il potere e condizionarlo. Circondarsi di persone ossequiose e che contribuiscono scarsamente con la critica genuina a direzionare le sorti del governo, comporta di per sé un abbassamento qualitativo dell'attività politica e amministrativa e allo stesso tempo anticipa elementi della crisi: opportunismo, affarismo, scandali, sono i vari aspetti degenerativi che hanno caratterizzato questi ultimi quattro-cinque anni.

La fase discendente, a mio parere, è già iniziata, e gli esiti delle elezioni amministrative di Milano e Napoli, con le loro specificità su cui mi soffermerò in seguito, ne sono i segnali. Ciononostante, è pur vero che il sistema resiste, sostenuto da un carisma personale ancora molto forte e radicato negli italiani, ma non solo. Ci troviamo, infatti, in un contesto che è

allo stesso tempo risultato e genesi della situazione politica attuale.

I nominati dal leader, spiccano per la loro capacità di inserirsi nello scenario attuale in cui è possibile, anzi desiderabile, far prevalere la finzione sulla realtà. Telegenici, a loro agio nelle piazze, abili nel loro terreno di gioco, che è sempre più lo studio di registrazione, più difficilmente le aule di Montecitorio o i palazzi di governo. Il mezzo si fa contenuto ed il contenuto è sempre più presente e pervasivo: basti pensare che, secondo i sondaggi, circa l'80% delle opinioni politiche degli italiani si formano sulla base delle informazioni, a volte disinformazioni, apprese dalla televisione. Questo probabilmente succede in molti Stati, fuori e dentro l'Europa. Ma che succede quando chi li possiede per la maggior parte in forma privata, è lo stesso che ne controlla il contenuto in veste di istituzione pubblica ininterrottamente da anni? Immaginare di considerare risolto il problema dei rifiuti a Napoli nel giro di ventiquattro ore o risollevarle le sorti di una città distrutta dal terremoto con interventi lampo, testimoniano la vittoria dell'immagine di successo ritoccata contro i colori sfumati della realtà.

Il quadro odierno inoltre deve tenere conto, a mio parere, di almeno due specificità tutte italiane: una divisione verticale, un'altra orizzontale. Allo stesso tempo Berlusconi le cavalca e le tace.

La prima risale all'enorme ruolo che il partito comunista ha avuto in Italia, più che in tutto l'occidente, tale da insidiare l'allora salda leadership della Democrazia Cristiana. Il Partito comunista non riuscì mai a raccogliere la maggioranza relativa degli elettori, ma, nell'apice della sua attività, ha saputo avvedutamente posizionarsi in settori vitali della società: magistratura, informazione, educazione. Oggi, nei fatti, il comunismo italiano si riduce ad una realtà decisamente minoritaria. Tuttavia, una condizione che si è protratta nel tempo lascia ancora oggi una certa eredità, che si è trasformata nelle attuali forti contrapposizioni fra no-global e riformisti, fra sinistra e destra, popolo viola e polo delle libertà. Non è un caso che il Partito Democratico di oggi ancora faticosi a smarcarsi con fermezza dalla sinistra più estrema e a non tagliare nettamente con un passato ingombrante.

La divisione orizzontale individua la disomogenea distribuzione del reddito fra le regioni del nord e quelle del sud. Il ruolo giocato dalle organizzazioni criminali radicate al sud ha impantanato la capacità produttiva del meridione, creando un deficit. In quei territori, la debolezza dei settori che producono vera ricchezza (industria, agricoltura, professioni etc.) è stata largamente compensata dal gettito statale convogliato sull'amministrazione pubblica, diventata



Con la Regina Rania di Giordania (marzo 2006).



Gabriele Albertini con il documento in cui si attesta che il 26 marzo 2006 ha volato con il tenente colonnello Mauro Gabetta su un F16 dell'Aeronautica militare, superando la barriera del suono.

pachidermica e sprecona. Da una parte si é parzialmente livellato lo squilibrio in termini di occupazione e PIL presunto; allo stesso tempo la realtà é stata edulcorata, non sbloccando una condizione che frena la piena modernizzazione dell'Italia.

Abbandono per un attimo le mie riflessioni, per fare orgogliosamente approvvigionamento a quelle esposte nel libro *“Il sacco del Nord”* scritto dal sociologo, docente ed editorialista Luca Ricolfi. L'autore é riuscito a far emergere, a mio parere con assoluta chiarezza, lo squilibrio orizzontale che affligge la nostra penisola. Mi rifaccio qui brevemente a concetti espressi più estesamente nel suo testo, col solo intento di inquadrare le cause del fattore di scompenso, ascrivibili in via generale ad un sistema parassitario di quasi assistenzialismo sviluppatosi nelle regioni del sud.

Applicando una «contabilità nazionale liberale» in chiara alternativa a quella ufficiale, si otterrebbe un metodo di analisi imperniato su un prodotto interno lordo depurato dagli effetti dell'azione della pubblica amministrazione (il cosiddetto Pil market). Il valore della PA, infatti, é pari al suo costo, pari, a sua volta, alla tassazione. Considerare che, in assoluto, l'amministrazione pubblica sia un elemento di produttività genera un'alterazione nel calcolo. Con la stima ufficiale, infatti, regioni come la Lombardia e la Sicilia risultano similmente attive, laddove,

invece, i costi usati per il loro mantenimento sono molto diversi. Basti pensare che la Regione Lombardia conta circa cinque mila i dipendenti, contro i venti mila della regione Sicilia.

Altri tre cardini del ragionamento di Ricolfi che evidenziano lo scarto nord-sud. Il primo é il credito fiscale, vale a dire le tasse pagate in più o in meno rispetto all'evasione su base media nazionale (l'85% di evasione in Calabria, il 12% in Lombardia). Il secondo é il credito da efficienza, ossia le tasse - da aggiungere o togliere - con cui andrebbero compensate le efficienze o inefficienze relative - rispetto alla media nazionale - nell'erogazione dei servizi. Infine, il credito da parsimonia, cioè la misura in cui la spesa pubblica discrezionale di un territorio si colloca al di sotto o al di sopra rispetto a quella necessaria mantenendo l'efficienza. Così viene fuori che solo quattro regioni su venti, tutte del nord (Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna e Veneto) sono in credito con l'Italia per tutti e tre i parametri: fiscalità, efficienza, parsimonia.

Purtroppo, anche il federalismo di cui si parla ed in parte già legge dello Stato, non può apportare un reale cambiamento che sarebbe, invece, fondamentale nell'interesse di nord e sud, destra e di sinistra.

Queste conflittualità italiane, sono tenute insieme e anestetizzate proprio dalla mediatizzazione della

politica cui mi riferivo poc'anzi. La vita come uno spot pubblicitario, un mondo proposto dalla televisione che é pura immagine, ma che diventa purtroppo la proiezione del reale. Le contraddizioni vengono banalizzate, usate all'occorrenza per poi essere rimesse nel cassetto. Fare credere una realtà a tinte forti, dove c'è spazio solo per gli opposti, é facile, e in questo la televisione é amica e complice. Molto più difficile é cambiarla.

L'assetto politico attuale del nostro Paese si regge su aspetti di questo tipo che non possono essere certo considerati solidi ma che nella loro mole e vivacità si autoriproducono, fino a creare un fluido che tiene tutto insieme. Ma la parabola discendente porterà di nuovo ad una fase zero, dove il carisma non sarà più in grado di veicolare i contenuti e si assisterà alla fine del berlusconismo. Come accade nella storia dell'umanità da secoli, un evento anche negativo - perché, che lo si voglia o no, la fine di questo ciclo creerà un momento di smarrimento per l'Italia - può anche creare una congiuntura favorevole per rifondare dalle basi il nostro sistema, augurandoci una nuova generazione di politici professionali seri ed impegnati che a cascata darà nuovo slancio a tutta la nostra nazione.

In questo panorama, si inseriscono le evoluzioni che hanno riguardato le recenti elezioni amministra-

tive comunali, a mio parere paradigmatiche di una situazione in cui versa la politica italiana odierna, e sulle quali dunque mi sembra doveroso operare un'a diesamina a caldo. Gli occhi di politica e giornalismo sono stati puntati per settimane su due città soggette al rinnovo dei vertici amministrativi: Milano e Napoli. Cuore finanziario dell'Italia, culla dell'ascesa berlusconiana e storicamente anticipatrice di cambiamenti, la prima; emblema della mala gestione della cosa pubblica e tristemente conosciuta nel mondo per i suoi rifiuti abbandonati sui marciapiedi, la seconda. La sconfitta della candidata del Popolo della Libertà Letizia Moratti è, per motivi di analogia, riconducibile a quella dello stesso Gianni Lettieri.

Vorrei ora proporre una mia personale analisi delle varie e fattuali congiunture che hanno determinato l'esito negativo che ben conosciamo, soffermandomi, per ragioni che possono facilmente essere comprese, sul fronte milanese.

Innanzitutto, partirei da un'analisi del dato elettorale. La percentuale dei votanti é stata del 67% in entrambe le elezioni 2006-2011. Ciò consente confronti omogenei. Per ciò che riguarda il centro-sinistra, confrontando i voti ottenuti al primo turno amministrativo dal candidato Ferrante del 2008 rispetto a quelli del neo-eletto Sindaco Giuliano Pisapia nel 2011, lo scarto è sostanzialmente inesi-

stente: 47% il primo, 48% il secondo. Lo stesso paragone con il candidato di centro-destra: eletta Sindaco nel 2008 al primo turno col 52% di voti, ha ottenuto nella stessa fase quest'anno il 42% di voti. Dieci punti di differenza che portano ad una prima considerazione: è il Popolo delle Libertà ad aver perso, non il centro-sinistra ad aver vinto.

Fra il 2008 ed il 2011 quasi 70 mila cittadini (il 10% che non ha riconfermato Moratti) si sono sganciati dal loro candidato Sindaco ed è ora è importante capirne i motivi.

Di questi 70 mila, circa 36 mila hanno dato il loro voto al candidato del nuovo nucleo politico composto da Fli, Udc e Api. Manfredi Palmeri ha così intercettato le loro preferenze. Mancano però ancora all'appello 34 mila milanesi che hanno scelto di astenersi o di votare per Giuliano Pisapia.

Il risultato numerico appena riportato, a mio parere, trova fondamento nella valutazione politica esposta di seguito.

Nel 2008, Silvio Berlusconi commise il suo primo errore politico. Costrinse il leader dell'Udc Pierferdinando Casini ad un aut-aut: da un lato la convergenza nel PdL ma rinunciando alla salvaguardia identitaria del suo partito, dall'altra l'estromissione da qualsiasi tipo di patto. Lo stesso Berlusconi offrì però una prospettiva molto più interessante al

leader della Lega Umberto Bossi che, invece, si poté confederare al PdL pur non dovendo sacrificare l'esistenza del partito. Sappiamo tutti che Casini, per varie e condivisibili ragioni, scelse di rimanerne fuori d'alleanza col PdL, garantendo la sopravvivenza della sua creatura politica, l'Udc. Questa scelta nei confronti di Casini, si spiega solo con la convinzione di Berlusconi di poter fare a meno di questo alleato, il quale però, nonostante una legge elettorale poco generosa nei confronti dei piccoli gruppi, riuscì ad ottenere seggi sia alla Camera che al Senato. L'UdC è passato nell'arco del tempo da una posizione di minoranza assoluta, ad una di maggioranza relativa entrando a far parte di una maggioranza assoluta, consumando definitivamente la scissione con il suo antico potenziale alleato e creandosi un avversario politico in più.

Il secondo errore di valutazione avvenne nel 2010, con l'estromissione dal PdL di colui che aveva contribuito alla sua stessa creazione, Gianfranco Fini. Il battesimo di un "Popolo delle Libertà" – la scelta di popolo e non partito stava proprio a significare un'apertura al dialogo ed una visione orizzontale, poco gerarchica -, è stato un progetto politico poi smentito nei fatti da una condotta partitica che non ha mai visto la strutturazione di congressi finalizzati al dibattito e alla partecipazione. Emblematiche, in tal senso, le parole del coordinatore Denis Verdini

quando disse che: «il partito è il tramite fra la leadership di Berlusconi e l'elettorato». Visione diametralmente opposta a quella di Fini che, per percorso politico e storia personale, ha sempre considerato il partito una fucina di idee, talenti, novità, elementi che, se realmente esistenti, avrebbero potuto trasformare il PdL in un vero partito di centro-destra moderno, al pari delle democrazie occidentali dove esistono congressi, nomine per assegnazione di incarichi che si emanano dal basso, rispetto di un codice etico.

Due scissioni consumate nell'arco di pochi anni, che si sono tradotte nel traghettamento di voti verso i leader dei due raggruppamenti bistrattati e che hanno fatto mancare all'appello circa la metà dei voti alla Moratti, a vantaggio del candidato Palmieri.

E la restante metà? Elementi contingenti al periodo storico-economico, ascrivibili alla condotta amministrativa dell'ex Sindaco e di comportamento politico della maggioranza al Governo hanno creato il mix giusto per un notevole crollo di supporto elettorale.

Dobbiamo innanzitutto considerare che esiste un aspetto che definirei esogeno. A peggiorare la non già facile situazione politica in cui versa il primo partito italiano ci pensa un contesto attuale di generale disaffezione dei cittadini dell'Occidente nei confronti dei loro Governi, a loro detta incapaci di sollevare

i Paesi da una crisi economica di rara intensità e persistenza. Dalla vicina Francia alla Germania prima della classe, dalla sinistra spagnola di Zapatero fino al sogno americano di Barack Obama al suono di "Yes, We Can", a nessun capo di partito vengono risparmiate critiche sulla gestione di una congiuntura economica oggettivamente difficile. Anche il nostro capo di Governo ne ha pagato lo scotto in una campagna elettorale che, pur essendo amministrativa, è stata caratterizzata da una forte personalizzazione sul premier, in parte da lui stesso cercata, in parte fisiologicamente e tipicamente presente nelle elezioni sui grandi centri urbani.

Non mancano aspetti criticabili sul piano comportamentale legati tanto al candidato Letizia Moratti e alla condotta del suo mandato, quanto al comportamento del premier stesso.

Iniziamo dai primi: parecchi errori amministrativi hanno aggravato la perdita di consenso dell'ex primo cittadino; errori protratti nel tempo e che i milanesi hanno potuto soppesare al di là delle critiche indirizzabili al Governo. Cinque, a mio modo di vedere, i casi più emblematici di una gestione comunale poco performante.

Dal 2006, anno di insediamento in qualità di Sindaco di Milano, la parola d'ordine di Letizia



Moratti è stata “discontinuità”. Discontinuità non solo rispetto a me, il predecessore, ma anche rispetto ad un’intera macchina amministrativa e ad un principio organizzatore che aveva dato sino ad allora ottimi risultati. Fin da subito, è stato attuato un completo azzeramento dell’intero ceto dirigente, con ben 94 responsabili direttivi allontanati e sostituiti. L’operazione di completa frattura e destabilizzazione dell’impianto organizzativo, non solo fu dannosa per il buon funzionamento del sistema comunale, ma anche attirò l’attenzione della Corte dei Conti che giudicò colpevole il Comune per danni erariali. Il Sindaco uscente creò scompiglio nella macchina sostituendo ottimi dirigenti e mettendo in crisi un meccanismo che era stato organizzato sui pilastri della meritocrazia e della semplificazione burocratica. Le figure interassessoriali da me istituite per garantire una risposta operativa, tempestiva ed elastica alle esigenze di una città in perenne cambiamento, furono cancellate dall’oggi al domani, con conseguente calo di motivazione, perdita di tempo e risorse, disorientamento di tutti i dipendenti comunali, dai vertici alla base.

Secondo inciampo, la questione relativa alla gestione del traffico urbano e la decisione di avvalersi dello strumento dell’Ecopass. Questo si è rivelata una scelta errata per l’amministrazione che, al con-

trario, avrebbe potuto trarre vantaggio dalla costruzione della centrale operativa da me istituita, giunta già al 70% di implementazione alla fine del mio secondo mandato. Questa stazione di controllo, capace di monitorare i punti di varco della città, doveva funzionare nell’ottica di introduzione di una tassa di congestione, invece che di inquinamento, come si è deciso poi di fare nel mandato successivo al mio. La linea originaria, infatti, prevedeva tre criteri di base: il pagamento di una tassa di entrata a Milano per i soli non residenti, il costo per l’occupazione del suolo pubblico e la modulazione di questa quota di ingresso su base temporale. Un concetto, quest’ultimo, mutuabile dalla basilare regola di mercato, la quale prevede che tanto più è scarso un bene, tanto più alto sarà il prezzo da pagare per ottenerlo. Applicato alla tassa di congestione, voleva dire far pagare maggiormente un non residente per occupazione del suolo pubblico durante le ore del giorno, più trafficate e a rischio saturazione. Considerare, il parametro di inquinamento, come si è fatto con l’Ecopass, ha creato effetti di distorsione: a lungo termine non si è ridotto l’inquinamento dell’aria che i milanesi respirano (disincentivare il traffico nelle zone centrali della città non limita all’aria inquinata di muoversi e non contribuisce all’abbassamento sostanziale dei livelli tossici, se non per il singolo punto in cui il campione d’aria viene rilevato); è ini-

qua perché svantaggia i meno abbienti non in grado di rinnovare il parco macchine con veicoli meno inquinanti di nuova immissione; è poco funzionale perché i costi di implementazione hanno di gran lunga superato i risultati, sia in termini economici che ambientali.

Con l'aggiudicazione dell'Expo, Letizia Moratti ha certamente portato a termine un obiettivo straordinario. Purtroppo, però, l'ottimo risultato iniziale è stato compromesso da una successiva cattiva gestione dell'aspetto manageriale ed organizzativo. Da subito, la richiesta di un'amministrazione unica nelle mani dell'uomo di fiducia Paolo Glisenti, a fronte di una partecipazione economica comunale di circa un quinto del montante di capitale impiegato, ha creato lunghe discussioni col Ministero ed enormi ritardi, con conseguente frustrazione da parte dei milanesi. Si sono dovuti impiegare anni solo per l'attribuzione degli incarichi con il risultato che ora i lavori si trovano in notevole ritardo di avanzamento.

Sempre sulla filosofia della discontinuità, l'amministrazione di questi ultimi anni ha bloccato il "piano parcheggi" lasciato da me in eredità. L'urgenza di creare nuovi posti auto sotterranei per ben circa 50.000 cittadini, non ha risparmiato all'ex Sindaco di accontentare un'esigua parte dell'elettorato, i circa

5.000 promotori di iniziative anti-parcheggio, evidentemente più rumorosi degli abitanti, già firmatari di contratti di acquisto per i posti macchina in costruzione. Tale blocco ha immerso buona parte di Milano nella paralisi per anni e ha dato luogo ad uno scontento generale: dei cittadini che avevano avviato pratiche per ottenere un parcheggio sotterraneo e non vedono ancora oggi i loro garage realizzati; dei promotori anti-parcheggio, perché i cantieri sono comunque stati aperti e sono fonte di inestetismi paesaggistici; delle imprese titolari di diritti edificatori, perché non posso portare a termine il lavoro iniziato.

Un altro tassello della criticabile amministrazione comunale targata Moratti, è stata la scelta di non operare una decisa politica di privatizzazione delle proprietà comunali. Durante il mio mandato, molte furono le società offerte al privato, a guadagno della casse comunali che si riempiono di capitali da investire in miglioramento dei servizi e opere pubbliche. Al contrario, in questi ultimi quattro anni, molte privatizzazioni sono mancate e, addirittura, nel caso specifico della multiutility energetica AEM, si è fatto un passo indietro, con il riacquisto di quote di mercato prima messe a disposizione dei privati. Il mancato introito che si sarebbe ottenuto dalla vendita di alcune aziende e immobili comunali, avrebbe dato impulso e possibilità di rinnovo alla città, che ha invece

subito un moto di rallentamento derivato da un mancato influsso di capitali.

Un'analisi completa del mandato dell'ex primo cittadino, non può trascurare un elemento che è sempre presente nel rapporto fra cittadini ed istituzioni: quello comportamentale/psicologico. Letizia Moratti paga un certo grado di impopolarità fra l'elettorato e sconta in negativo tutto quello che ha incamerato nel corso della sua vita. Una nascita aristocratica, un percorso personale caratterizzato da distinta fama e perenne ricchezza, hanno fatto sì che permanesse una distanza fra lei e i milanesi, che non hanno mai potuto instaurare quel processo col proprio Sindaco. Lo "Sciùr Brambilla" è uno di noi, è l'uomo comune che cerca di fare bene il proprio lavoro e che conosce i problemi del suo vicino perché sono anche i suoi. Questo si chiede di essere alla persona alla guida di una città ed è proprio quello che Letizia Moratti non è riuscita a comunicare.

Nemmeno l'atteggiamento del premier è stato d'aiuto in questa situazione. La sua condotta privata, anche laddove penalmente non rilevante, ha sicuramente influenzato il bacino elettorale di riferimento del PdL: donne, anziani e cattolici soprattutto. I recenti scandali di cui è stato protagonista Silvio Berlusconi, veri o montati che siano, non voglio qui

emettere nessun giudizio in tal senso, hanno molto indebolito la sua leadership e messo in difficoltà alla lunga i suoi sostenitori. Senza contare poi i casi di illegalità di cui il PdL ha tanti e poco meritevoli esempi, il dilagare di un concetto del tutto avverso alla meritocrazia che porta ad incarichi di rilievo nelle istituzioni solo gli "eletti" del Primo Ministro, i perenni attacchi alle istituzioni della Magistratura e del Presidente della Repubblica, un tono di violenza, arroganza e spregiudicatezza caratterizzante tutto il ceto politico. Tutti questi aspetti messi insieme hanno, mano a mano, fatto disaffezionare il suo elettorato, che si trova ad avere un leader "scomodo", sempre più lontano dai pilastri valoriali cui si era basato il suo successo: legalità, meritocrazia, politica professionale.

Mi si permetta a questo punto un parallelo, veloce ma credo significativo, sulle elezioni nella città di Napoli, pure diversa per molti aspetti da Milano. Ritenevo e ritengo tutt'ora che per il partito del PdL, quelle elezioni comunali rappresentassero una partita di estrema facilità. La città, stanca di una lunga politica di centro-sinistra che ha lasciato le immagini dei rifiuti fisse nella memoria di ciascuno, avrebbe certamente scelto per la svolta e votato per il candidato di centro-destra. La vittoria era in pugno. Il candidato scelta dal PdL, però, non aveva incorporati quei valo-

ri che anche Napoli reclama. Ed è stato per questo punito con la vittoria di Luigi De Magistris. La vicinanza di Gianni Lettieri al coordinatore regionale campano del PdL Nicola Cosentino, ha creato un senso di rifiuto fra gli abitanti della città partenopea. Delusi da una scelta che non avrebbe rappresentato, nella loro percezione, un cambiamento nel modo di fare politica, hanno premiato, anzi stra premiato visti i risultati, il magistrato d'assalto. Un voto di protesta quello di Napoli, a testimonianza del raggiunto grado ultimo di sopportazione da parte dei cittadini, che hanno votato un uomo simbolo del contrasto al crimine, della lotta per la giustizia, della difesa del merito quale criterio imprescindibile per la condotta politica.

Finito di stampare nel mese di aprile 2012